L' Italia di Aldo Moro tra storia e memoria

A cura di Filippo Mazzoni

Le immagini di copertina sono tratte
http://www.camera.it/pictures/gallerie/rapimentoMoro/

Premessa

In occasione della Giornata della Memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi del 2017, prevista come sempre nell'ambito del progetto "Scenari del XX Secolo", l'Istituto pubblicò questo opuscolo al fine di agevolare gli studenti e non solo nella comprensione riguardo agli avvenimenti che hanno contraddistinto la storia italiana nel periodo di Aldo Moro e allo stesso tempo fornimmo una essenziale ricostruzione biografica di uno dei principali padri della Repubblica.

A distanza di sei anni abbiamo ritenuto opportuno arricchirlo di alcuni dei suoi discorsi, della riproduzione dei comunicati delle Brigate diffusi in occasione di quei tragici 55 giorni, delle biografie degli agenti di scorta uccisi in Via Fani a Roma. Molto ci sarebbe da scrivere, molto ci sarebbe da raccontare però abbiamo scelto di intraprendere la strada più agevole e come auspichiamo maggiormente gradita da coloro che per la prima volta si avvicinano o si avvicineranno allo studio dello statista pugliese.

BIOGRAFIA

23 settembre 1916 A Maglie (Lecce) nasce Aldo Moro, figlio di una famiglia di piccola borghesia colta. È il secondo di cinque figli: Alberto, Salvatore, Maria Rosaria e Alfredo.

1934 Si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza e l'anno successivo inizia a frequentare la FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana).

1937 È nominato Presidente del gruppo FUCI di Bari inoltre tiene la relazione giuridica al Congresso nazionale di quell'anno e del successivo

13 novembre 1938 Si laurea in Giurisprudenza, conseguendo il massimo dei voti, la lode e la «proposta di stampa». Il suo relatore prof. Petrocelli lo farà nominare sei giorni dopo assistente volontario alla cattedra di Diritto Penale.

1939 – 1941 Presidente nazionale FUCI fino al luglio 1942 quando per impegni militari lascia l'incarico a Giulio Andreotti.

Novembre 1942 Il Consiglio di facoltà propone allo statista pugliese l'incarico di docente in Storia delle dottrine politiche, incarico che svolgerà fino all'anno accademico 1945- 1946 mentre quello in Filosofia del diritto lo eserciterà fino al 1963. Delle lezioni pubblicherà le dispense: *Lo Stato* (1943) cui sarà edita una nuova edizione nel 1947.

1944 Si iscrive alla Democrazia Cristiana. Muore il fratello Alberto, magistrato.

1945 È nominato presidente del Movimento dei laureati di Azione cattolica, carica che terrà fino al 1946. Dal gennaio del '45 al dicembre del '48 dirige la rivista «Studium». Sposa Eleonora Chiavarelli, dalla quale avrà quattro figli: Maria Fida (1946), Anna Maria (1949), Maria Agnese (1952), Giovanni (1958). Pubblica «Il Diritto», lezioni di Filosofia del diritto dell'anno accademico 1943-1944.

16 marzo 1946 Con decreto legislativo luogotenenziale si stabilisce che la scelta tra monarchia e repubblica è demandata ad un referendum istituzionale da svolgersi contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea costituente.

2 giugno 1946 Si svolge il referendum per la scelta tra monarchia e repubblica. Contemporaneamente hanno luogo le elezioni per l'Assemblea costituente. Essa risultò formata per ¾ dei suoi 556 deputati dai rappresentanti dei tre maggiori partiti del CLN: la DC (35,2% - 207 seggi), il PSIUP (20,7% - 115 seggi) e il PCI (18,9% - 104 seggi). Più esigua la rappresentanza dei gruppi di matrice liberale e del Partito d'azione; 30 seggi saranno ottenuti dall' «Uomo Qualunque». Tra gli eletti nella circoscrizione Bari – Foggia con circa 28.000 preferenze ci sarà anche Aldo Moro.

25 giugno 1946 Si insedia l'Assemblea costituente. Giuseppe Saragat viene eletto alla presidenza e nelle settimane successive sarà nominata la Commissione dei 75, incaricata di redigere il progetto della nuova Carta, e presieduta da Meuccio Ruini. A sua volta la Commissione si suddivise in tre sottocommissioni, destinate ad occuparsi rispettivamente dei diritti e doveri dei cittadini, dell'ordinamento della Repubblica e dei diritti e doveri economico - sociali. Esse elaborarono e approvarono il progetto, presentato all'Assemblea nel febbraio 1947. Tra coloro che svolgeranno un ruolo di primo piano nel percorso che condusse alla stesura del dettato costituzionale ci sarà anche Aldo Moro che farà parte della Commissione dei 75, della prima sottocommissione e del Comitato ristretto dei diciotto che coordinò l'elaborazione del testo della Carta.

18 aprile 1948. Si svolgono le elezioni per il primo parlamento repubblicano. La DC conseguirà il 48, 5% ottenendo la maggioranza assoluta alla Camera, sfiorandola al Senato. Moro otterrà oltre 62.000 preferenze e sarà eletto per la prima volta deputato al parlamento. Entrerà a far parte del governo come sottosegretario agli Esteri, ruolo che svolgerà fino al 27 gennaio 1950. Egli fu però collocato al ministero in una posizione defilata, con il compito di dedicarsi alla supervisione del problema dell'emigrazione.

21 gennaio 1953 la Camera dei deputati approva la nuova legge elettorale definita "truffa" dalle opposizioni poiché prevede l'assegnazione del 65% dei seggi alla lista o alle liste che raggiungono il 50,1%. Per una manciata di voti pari a circa 60.000 DC, PSDI, PRI, e PLI non raggiungono il quorum previsto dalla nuova normativa e pertanto il meccanismo previsto dalla stessa non scatta alle elezioni del 7 giugno e conseguentemente i seggi sono ripartiti in proporzione ai voti conseguiti dalle varie liste. Aldo Moro viene rieletto deputato con circa 40.000 preferenze. È presidente del gruppo parlamentare democristiano.

6 luglio 1955 Viene nominato ministro della Giustizia. Si impegna per condurre in porto la riforma dei codici in senso aderente alla Costituzione, inoltre svolge una serrata serie di visite e ispezioni al sistema carcerario. Infine, si occupò della preparazione della legge che istituiva il CSM (Consiglio Superiore della Magistratura).

19 maggio 1957 Viene nominato ministro della Pubblica Istruzione. Si impegnò per rilanciare l'educazione civica nelle scuole. Si pronuncerà nel 1958 a favore della scuola media unica, inoltre predisporrà un disegno di legge di correzione dell'assetto dei licei, per sistemare le incongruenze legate alle classi di collegamento con la scuola media e contestualmente innalzare a cinque anni l'Istituto magistrale: un progetto minimale che però resterà bloccato in Parlamento.

25 – 26 maggio 1958 Si svolgono le elezioni politiche. La DC conosceva un incremento del 2% rispetto alle consultazioni del 1953. Moro sarà ancora una volta eletto deputato ottenendo un sensibile numero di preferenze pari a 154.411. Sarà nuovamente ministro della Pubblica Istruzione fino al luglio 1959. Il suo obiettivo più rilevante sarà il piano decennale per lo sviluppo della scuola, piano che prevedeva notevoli stanziamenti pubblici per finanziare l'edilizia scolastica, l'aumento degli organici di docenti e non docenti, borse di studio e altre forme di iniziativa educativa e assistenziale, oltre a permettere di realizzare il principio della gratuità dell'istruzione

obbligatoria. Il progetto alla fine sarà rinviato di qualche anno.

16 marzo 1959 Viene eletto segretario nazionale della DC.

24 ottobre 1959 al congresso nazionale ribadì il ruolo unitario della Dc sostenendo l'importanza ela necessità di una coalizione dei partiti democratici, valorizzò la formula bipartita, criticava le incertezze del PSI, rispetto alla «*effettiva disposizione a prendere con coraggio e chiarezza il suo posto nello schieramento democratico italiano*». Apprezzava la linea occidentale di «*aprire negoziati solo in posizione di dignità e di forza*»: era una «*meditata scelta*» per raggiungere «*una convivenza internazionale non più dominata dall'ostilità e dalla rottura ma dalla fiducia e dal rispetto reciproci*». Rimarcava però nettamente i limiti della possibile applicazione interna di questo discorso: «*La distensione internazionale, se avverrà e nelle forme in cui avverrà […] non potrà affatto significare, in un Paese democratico come l'Italia, l'apertura di nessuna forma di collaborazione con i comunisti*»[1] Al termine dei lavori congressuali è rieletto a segretario del partito.

29 aprile 1960 Si forma il ministero Tambroni, esecutivo che si reggeva sui voti dei monarchici e dei missini. Alcune settimane più tardi fu acconsentito al partito di Michelini di tenere il proprio

---

1 G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 128

congresso a Genova, città antifascista e decorata con la medaglia d'oro per l'importante contributo dato nel corso della lotta resistenziale contro l'occupante tedesco. Non solo i missini annunciarono la presenza di Carlo Emanuele Basile, prefetto del capoluogo ligure durante la Repubblica di Salò e responsabile della morte e della deportazione di parecchi operai e antifascisti genovesi.

30 giugno – 1° luglio 1960 A Genova si svolge una manifestazione per protestare contro losvolgimento dell'assise congressuale missina. Scontri tra polizia e manifestanti alla fine si conteranno una ottantina di feriti. Quanto accade nella città ligure si riflette anche in altre realtà italiane. Diversi morti restano sul selciato, a Reggio Emilia, Palermo e Catania. Il congresso sarà sospeso in virtù di un accordo tra il prefetto e lo stesso Tambroni. Quest'ultimo sarà costretto alle dimissioni il 22 luglio mentre Fanfani formerà un nuovo governo.

Autunno 1960. Si svolgono le elezioni amministrative con esiti soddisfacenti rispetto a quanto accaduto nel 1956 e poco sotto le aspettative delle politiche del maggio 1958. La Direzione della DC approvò la possibilità di una limitata collaborazione con altri partiti escluse le estreme, cioè sostanzialmente con i socialisti. In virtù di quanto stabilito si formarono, all'inizio del 1961, giunte di centro – sinistra in importanti realtà quali Milano, Genova e Firenze. Ciò non poteva non provocare polemiche e tensioni anche con il mondo

ecclesiastico, il quale non accettava di buon grado quanto avvenuto nelle città precedentemente ricordate. Moro rispose che la Direzione del partito «si era attenuta alla linea già discussa e che soltanto in casi di stretta necessità sono stati autorizzati gli organi locali del partito a tentare con le dovute cautele e garanzie un incontro amministrativo con il PSI. Moro considerava l'apertura a sinistra come un allargamento delle basi della democrazia italiana, permettendo di redistribuire i benefici di quella crescita economica che appariva oramai impetuosa. Ancor più radicalmente, tale ipotesi politica mirava a rispondere al problema immane della piena immissione delle masse nella vita dello Stato. Occorreva un'azione politica e istituzionale per favorire il riconoscimento delle classi popolari nelle istituzioni, per sostenere la partecipazione delle loro rappresentanze nelle sfere dirigenti, allargando così la democrazia»[2]

27 gennaio 1962 A Napoli si svolge il Congresso della DC. Moro parla alla platea dei congressisti per ben sei ore e nella sua relazione sottolinea come il mutamento sociale andasse governato da un'azione pubblica che correggesse gli squilibri e appianasse le diseguaglianze. Lo Stato diveniva per i cattolici l'indispensabile strumento regolatore di questo processo. Facendo perno su di esso, conseguendo gli obiettivi programmati, l'attualità della questione sociale si sarebbe risolta nella conferma della centralità politica della

---

2 *Idem,* pp. 145 - 147

Democrazia Cristiana […]. Sempre nella relazione congressuale si era limitato a dire che «*bisognava proporre senza semplicismi ed insieme senza cedimenti di sorta, quegli indirizzi programmatici, quelle prospettive di azione in grado di mettere in crisi le pregiudiziali volontà di opposizione che qualche volta il PSI ha mostrato*»[3]. Il congresso rieleggerà alla guida del partito lo statista pugliese ma l'esito dei lavori sarà tale da rappresentare il viatico per giungere alla nascita del centrosinistra.

22 febbraio 1962 Fanfani forma un nuovo governo appoggiato da una maggioranza di centro – sinistra e con l'appoggio esterno del PSI. Sarà ricordato per l'approvazione della nazionalizzazione dell'industria elettrica e per la riforma della scuola media che eleva l'obbligo scolastico a quattordici anni.

22 maggio 1962 Il ministro del Bilancio Ugo La Malfa rende pubblica la *"Nota aggiuntiva"*. Egli metteva al centro il contrasto fra l'«*impetuoso sviluppo*» di quel periodo e il permanere di «*situazioni settoriali, regionali e sociali di arretratezza e ritardo economico*». La Malfa indicava come linea ispiratrice del centro – sinistra la capacità dello Stato di intervenire per correggere le distorsioni dello sviluppo: la programmazione economica.

---

3 P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, Tea, pp. 105 - 106

28 aprile 1963. Si svolgono le elezioni politiche. La DC perde il 4% dei consensi mentre i liberali raddoppiano i voti conseguiti nelle precedenti consultazioni. I socialisti vanno incontro ad un piccolo regresso mentre i comunisti incrementano sensibilmente.

5 dicembre 1963. Aldo Moro forma il suo primo governo di centro - sinistra. Nenni, segretario del PSI sarà vicepresidente del Consiglio. All'Interno andrà Paolo Emilio Taviani, al Bilancio Antonio Giolitti, alla Difesa Giulio Andreotti, agli Affari Esteri, Giuseppe Saragat. Nelle dichiarazioni programmatiche affermava che il nuovo esecutivo si proponeva di compiere una vasta e ordinata azione di rinnovamento delle strutture dello Stato e della vita sociale. Indicava l'obiettivo di una più ampia libertà, insisteva sulle autonomie locali e in particolare sull'introduzione delle Regioni. Oltre a ciò, prometteva la riforma della pubblica amministrazione, un piano organico della scuola, una politica di programmazione economica. Sottolineava la necessità di interventi in materia urbanistica, previdenziale, agricolo e per il Mezzogiorno. Infine, riguardo alla politica estera affermava che la stessa sarebbe rimasta di ispirazione europeista ed atlantica.

26 giugno 1964 A seguito di un voto contrario relativo al finanziamento alla scuola privata il governo presieduto da Aldo Moro si dimette seguiranno giorni convulsi e carichi di tensione. La

crisi si risolverà soltanto attorno al 20 luglio.

15 luglio 1964 Il Presidente della Repubblica Antonio Segni riceve al Quirinale il generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo. Tre anni più tardi i giornalisti del settimanale "*L'Espresso*" (Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi) renderanno pubblici aspetti inquietanti di quell'incontro. In particolare, i due rivelavano l'esistenza di un piano denominato "*Solo*" in base al quale si prevedeva l'occupazione delle prefetture, della RAI – TV, di istituzioni civili e militari, carceri nonché delle sedi dei partiti, sindacati e giornali. Infine, migliaia di persone già registrate in una lista predisposta dal SIFAR avrebbero dovuto essere arrestate o internate.

18 luglio 1964 I partiti raggiungono un accordo per il proseguimento dell'esperienza del centrosinistra. Moro formerà così il suo secondo governo che si caratterizzerà per l'aumento dei minimi pensionistici mentre nel marzo 1965 saranno approntate alcune misure per rilanciare l'economia alle prese con la crisi congiunturale del 1964. Il ministro del Bilancio Pieraccini presenterà il piano quinquennale che però sarà approvato dal Parlamento soltanto nel luglio 1967.

23 febbraio 1966 Aldo Moro forma il suo terzo governo di centro sinistra. Pietro Nenni sarà riconfermato Vicepresidente del Consiglio, al Bilancio Giovanni Pieraccini. Andreotti e Taviani saranno

nuovamente ministro della Difesa e dell'Interno. Il ministero presieduto dallo statista pugliese si caratterizzerà per la predisposizione della «legge - ponte» Mancini con la quale si stabiliva che sarebbero stati i proprietari e non lo Stato a pagare i costi dell'urbanizzazione primaria e parzialmente anche per quella secondaria. A questo si aggiungono la legge sui i licenziamenti per giusta causa, provvedimenti per il welfare e l'avvio dell'iter per l'istituzione del Ministero dei Beni culturali.

Novembre 1967 Hanno inizio le occupazioni delle facoltà universitarie. Da Trento si diffondono alla Normale di Pisa e successivamente all'Università Cattolica di Milano e alla facoltà di Lettere di Torino. È il preludio alla contestazione studentesca del 1968.

17 febbraio 1968 Entra in vigore la legge n°108 (*Norme per le elezioni delle Regioni a statuto ordinario*).

1° marzo 1968 a Roma nei pressi della Facoltà di Architettura gli studenti si scontrano duramente con le forze dell'ordine. Il bilancio è pesante: 150 feriti tra le forze dell'ordine e 400 tra gli studenti.

19 – 20 maggio 1968 si svolgono le elezioni politiche. La DC consegue il 39,1% - 266 seggi, il PCI 26,9% - 177 seggi. Il PSU (Partito Socialista Unificato) raggiunge il 14,5% - 91 seggi. Buono il risultato del PSIUP (Partito Socialista di Unità Proletaria) 4,5 % - 24 seggi. Il vero sconfitto di questa tornata elettorale sarà il partito di Nenni e Saragat, il quale conseguirà meno consensi rispetto alle precedenti consultazioni quando avevano presentato liste autonome. Aldo Moro è nuovamente rieletto alla Camera dei deputati con quasi 300.000 preferenze.

12 dicembre 1968 Mariano Rumor (DC) forma un nuovo governo di centro sinistra. Vicepresidente Francesco De Martino, Al ministero dell'Interno andrà Francesco Restivo, alla Difesa Luigi Gui e al Bilancio Luigi Preti. Il leader democristiano sarà semplice esponente della Commissione istruzione, uno status inferiore persino a quello che aveva avuto all'età di trent'anni, alla Costituente. Aveva ricevuto, come ricordato in precedenza, circa trecentomila voti nel suo collegio, il suo partito ne aveva guadagnati ottocentomila, ma si aprì per lui un periodo di silenzio politico: per qualche mese non parlò con la stampa, non fece discorsi, non presentò disegni di legge. Ufficialmente si stava riposando anche se rivelò a Giovanni Spadolini, all'epoca direttore del Corriere della Sera, il desiderio di ritirarsi dalla politica.

6 agosto 1969 Mariano Rumor forma il suo secondo governo. Gui e Restivo sono confermati nei rispettivi incarichi. Aldo Moro è nominato ministro degli Esteri, ruolo che svolgerà fino al giugno 1972. Nello svolgimento del suo mandato intese valorizzare la dimensione europea della sua politica, insistette sul rilancio e la riforma dell'ONU, cercò di favorire scelte che potessero calmierare il conflitto mediorientale.

12 dicembre 1969 Un ordigno nella sede della BNA di Piazza Fontana (Milano) provoca la morte di 17 persone e il ferimento di altre 88. Contemporaneamente esplodono altri tre ordigni a Roma che feriscono 18 persone. È l'inizio della "*strategia della tensione".*

29 marzo 1970 Viene formato sempre da Mariano Rumor un nuovo governo di centro sinistra con Aldo Moro riconfermato ministro degli Esteri.

14 maggio 1970 La Camera approva lo Statuto dei Lavoratori che consisteva in una serie di articoli che tracciavano i diritti dei lavoratori: diritto di assemblea, di organizzazione sindacale, di tutela dai lavori pericolosi e, soprattutto, di appellarsi alla magistratura contro i licenziamenti ingiusti[4]

---

4 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi,* Torino, Einaudi, 1989, p. 444

21 maggio 1970 La Camera approva la legge che istituisce il referendum abrogativo attuando così la relativa disposizione prevista dal dettato costituzionale. La normativa stabilisce che per l'attivazione di detto istituto sono necessarie 500.000 firme o la richiesta di cinque consigli regionali o di un quinto dell'intero Parlamento.

7 – 8 giugno 1970 Si svolgono le prime elezioni regionali. In ciascuna delle quindici regioni a statuto ordinario sono eletti, attraverso suffragio universale, i rispettivi consigli. Diversamente dalle provincie avevano la possibilità di legiferare su materie quali: salute, assistenza e agricoltura purché rispettose della legislazione nazionale. L'esito di questa tornata elettorale non produsse particolari scostamenti rispetto a quanto avvenuto in quelle del Parlamento nazionale emergeva però la predominanza di una «fascia rossa» tra l'Emilia e l'Umbria.

14 luglio 1970 Esplode la rivolta di Reggio Calabria, innescata dall'assegnazione a Catanzaro del capoluogo di regione.

7 – 8 dicembre 1970 Ha luogo l'operazione *"Tora Tora"* guidata dal comandante della X MAS Junio Valerio Borghese che naufragherà per un misterioso contrordine. Il piano prevedeva l'occupazione dei ministeri della Difesa e dell'Interno, delle centrali telefoniche e

telegrafiche, l'arresto e la deportazione dei deputati e dei senatori dell'opposizione, la lettura di un proclama televisivo e l'intervento delle forze armate.

7 – 8 maggio 1972 si svolgono le elezioni politiche. Forte avanzata del MSI che consegue l'8,6%. Aldo Moro sarà per l'ennesima volta rieletto ma con un numero di preferenze nettamente inferiori a quelle conseguite nella precedente tornata elettorale. Sarà componente della Commissione Esteri della Camera dei deputati.

5 giugno 1973 Accordo di Palazzo Giustiniani che consisteva nella traccia di una mozione politica conclusiva dei lavori del prossimo congresso che è sottoscritta dai maggiori leader democristiani. Ad essa si accompagnava appunto l'organigramma che destinava Fanfani alla segreteria del partito, Rumor nuovamente alla guida del governo e a Moro la parte del comprimario e garante. Sarà nuovamente ministro degli Esteri dal luglio 1973 al novembre 1974.

22 novembre 1973 Il governo vara le misure di austerità al fine di fronteggiare la crisi petrolifera innescata dalla decisione di quadruplicare il prezzo del petrolio all'indomani della guerra del Kippur. Si prevede il divieto di circolazione alle automobili nei giorni festivi chiusura anticipata di uffici pubblici e negozi (17;30 e alle 18;30); limiti a programmi televisivi, teatrali e cinematografici

(che termineranno alle 23), all'illuminazione dei locali e a quella pubblica (alle 21 si spengono le vetrine e si attenuano le luci nelle strade).

28 settembre – 12 ottobre 1973 Sul settimanale del Partito Comunista Italiano "*Rinascita"* appaiono tre articoli a firma del segretario Enrico Berlinguer in cui si ribadisce la linea della «*collaborazione e intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica: «sarebbe illusorio pensare»*, che il raggiungimento del cinquantun percento alle elezioni da parte delle sinistre «*garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale cinquantun per cento*». Secondo il leader comunista l'unica speranza, di fronte alla «*gravità dei problemi del paese e le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie*», è un «*nuovo grande "compromesso storico" fra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano*»[5]

14 marzo 1974 Quinto governo di centro sinistra varato da Mariano Rumor.

---

5 G. Crainz, *Il paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003, p. 450

18 aprile 1974 Le Brigate Rosse rapiscono il giudice Mario Sossi, PM nel processo contro il gruppo 22 ottobre. Sarà liberato il 23 maggio.

12 maggio 1974. Si tiene il referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio. I "NO" vincono con il 59,6%.

28 maggio 1974 Nel corso di una manifestazione organizzata dalle principali sigle sindacali e dai partiti del cosiddetto "arco costituzionale " contro le violenze fasciste avvenute a Brescia nelle ultime settimane esplode una bomba collocata in un cestino porta rifiuti. 8 persone resteranno uccise e altre 105 ferite.

4 agosto 1974 Una bomba collocata nella quinta carrozza del treno "Italicus" esplode all'altezza di San Benedetto Val di Sambro (Bologna). 12 persone perdono la vita mentre 50 saranno quelle che resteranno ferite.

23 novembre 1974 Forma il suo quarto governo. Nel corso del mandato è approvata la legge che abbassa la maggiore età a diciotto anni, quella sul diritto di famiglia, la legge Reale sull'ordine pubblico, quella sull'ordinamento carcerario e sull'ordinamento regionale, la riforma RAI, inoltre s'indicizzano le pensioni al costo della vita e ai salari reali.

15 – 16 giugno 1975 Si svolgono le elezioni amministrative e regionali che segnano un forte successo del PCI. Conseguenza fu la nomina a segretario della DC di Benigno Zaccagnini. La riflessione morotea sulla «terza fase» venne a precisarsi nelle settimane e nei mesi successivi. In particolare, alla Fiera del Levante affermava quanto segue: «*Tocca alle forze politiche pronunciarsi su un qualche modo di associazione del Partito comunista alla maggioranza, in presenza di quelle ragioni di diversità che abbiamo altre volte evocato*». La responsabilità del governo andava unita a «*un confronto serio, non superficiale né formale, con la principale forza di opposizione sul contenuto del programma*» [6].

19 febbraio 1976 Forma il suo quinto governo ma a causa dell'approvazione della proposta dilegge sull'aborto considerato ancora un crimine, il PSI ritirò il proprio sostegno al governo e le elezioni politiche furono inevitabili.

20 giugno 1976 Hanno luogo le elezioni politiche. La DC raggiunge il 38,7% e i comunisti, il 34,4% mentre il PSI perdeva ciò che di recente aveva acquisito per tornare ai livelli del 1972, i più bassi della sua storia. Il PSDI si fermava al 3,4%, il PLI crollava all'1,3%, riconfermava i suoi voti il PRI. Sulla destra retrocedeva il MSI che perdeva 2,5%, entravano per la prima volta in Parlamento

---

6 G. Formigoni, *Aldo Moro*, op.cit., p. 301

Democrazia Proletaria e i Radicali di Pannella.

31 luglio 1976 Giulio Andreotti forma un monocolore democristiano che si avvale delle astensioni di tutti partiti del cosiddetto "arco costituzionale", PCI compreso. Il partito di Berlinguer e quello di De Martino non facevano parte del governo, ma erano d'accordo di non provocarne la caduta, e come contropartita chiesero di essere consultati sulla stesura del programma. Tina Anselmi sarà nominata ministro del Lavoro.

14 ottobre 1976 Aldo Moro è eletto Presidente della DC. Era un ruolo prevalentemente onorificoed egli si atterrà scrupolosamente al suo mandato, «parlando e scrivendo entro le pieghe della piattaforma politica del partito. La sua partecipazione alla vita politica sarebbe consistita, fino alla fine, nel parlare e nello scrivere: discorsi e articoli di giornale, concepiti come vere e proprie mosse politiche»[7].

29 gennaio 1977 La commissione inquirente rinvia al giudizio delle Camere il democristiano Gui e il socialdemocratico Tanassi riguardo allo scandalo Lockheed. (compagnia aerospaziale americana accusata, da un'inchiesta del Senato statunitense, di aver pagato tangenti a vari uomini politici di tutto il mondo industriale tra cui le figure precedentemente ricordate rispetto al nostro Paese).

---

7 M. Mastrogregori, *Moro*, Roma, Salerno editrice, p. 250

9 marzo 1977 Intervenendo alla Camera sulla vicenda che aveva visto coinvolti Gui e Tanassi affermò quanto segue: «*onorevoli colleghi, che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare*».

16 gennaio 1978 Il governo Andreotti rassegna le dimissioni.

28 febbraio 1978 Nel corso dell'assemblea dei gruppi parlamentari Moro affermava quanto segue:

«*Siamo davanti ad una situazione difficile, una situazione nuova, inconsueta, di fronte alla quale gli strumenti adoperati in passato, per risolvere le crisi, quelle crisi che spesso ci lasciavano tanti margini non servono più; è necessario adoperare qualche altro strumento, guardare le cose con grande impegno, con grande coraggio, con grande senso di responsabilità, ma con grande fiducia nella democrazia cristiana […]. Se avessimo dovuto guardare alla situazione così come si presentava, la Democrazia Cristiana non più in condizioni di aggregare, una maggioranza politica intorno a sé, in senso tradizionale e, a fronte di questo, una nuova grande potenza che si era avvicinata in modo sensibile alla forza della democrazia cristiana, credo che la risposta nell'ambito di una rigorosa logica costituzionale, la risposta da dare alla evidente incompatibilità dei due vincitori delle elezioni (in misura diversa, ma due vincitori) e al ritiro, alla riserva delle altre forze politiche, sarebbe dovuta essere lo scioglimento delle camere e la indizione di nuove elezioni, per la ricerca di omogeneità che in tali circostanze apparivano impossibili […].*

Ed è in questo quadro di un confronto così inteso che abbiamo potuto inserire – ripeto, con qualche iniziale disagio, ma poi con un riconoscimento positivo, sia per le realizzazioni, sia per lo stesso modo di essere della formula – la non sfiducia, una sorta di accostamento obiettivo di atteggiamenti non negativi dei partiti. Questo atteggiamento dei partiti includeva anche il partito comunista. Ciò era una novità, non è che noi,cari amici, non ce ne siamo accorti, ce ne siamo accorti […].

Un intesa politica di questo genere che introduca il partito comunista in piena eguaglianza in piena solidarietà con gli altri partiti, noi non la riteniamo possibile; rispettiamo altri partiti che la ritengono possibile in vista di un bene maggiore, come un accordo impegnativo di programma, ma noi non la riteniamo possibile, sappiamo che cosa c'è in gioco, sappiamo che vi è un tema di politica estera delicatissimo, che io sfioro appena, nel senso che vi sono posizioni che non sono sole nostre, ma che tengono conto del giudizio di altri paesi di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi giudizi obiettivi, dati di fatto […].

Intesa, ancora sul programma che risponda all'emergenza reale che è nella nostra società [...], io credo all'emergenza, io temo l'emergenza […]credo che tutti dovremmo essere preoccupati di certe possibili forme di impazienza e di rabbia, che potrebbero scatenarsi nel contesto sociale di fronte ad una situazione che ha bisogno di essere corretta, ha bisogno di un tempo di correzione per ridiventare costruttiva […].

Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile: oggi dobbiamo vivere, oggi, è la nostra responsabilità, si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che c'è stato dato con tutte le sue difficoltà […]. Per questo io apprezzo

tutti e dico a tutti: stiamo vicini. Se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme; se dovessimo indovinare, ah certo, sarebbe estremamente bello indovinare insieme, ma essere sempre insieme»[8]

16 marzo 1978 Alle 9;02 un commando di terroristi appostato in Via Fani all'incrocio con Via Stresa, apre il fuoco sulla scorta del presidente DC e uccide Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi. L'on. Moro sarà rapito.

18 marzo 1978 Comunicato n°1 delle BR con una foto di Moro prigioniero.

29 marzo 1978 Le BR con una telefonata a Nicola Rana recapitano sette fogli manoscritti del prigioniero indirizzati dallo stesso alla moglie Eleonora e al ministro dell'Interno Francesco Cossiga.

5 aprile 1978 Moro inizia a scrivere il proprio testamento.

13 aprile 1978 la Direzione DC approva all'unanimità la linea della fermezza ma rileva la necessità di non lasciare inesplorata alcuna strada per restituire Moro alla famiglia, al Paese, al partito.

18 aprile 1978 L'inquilina dell'interno sette di Via Gradoli nota una

---

8 Centro Studi "G. Donati", *Testamento politico di Aldo Moro. Discorso ai parlamentari DC,* Pistoia, 2014, pp. 7-16.

macchia di acqua sul soffitto che si sta allargando. L'amministratore e lo stesso idraulico essendo impossibilitati ad accedere all'appartamento chiedono l'intervento dei vigili del fuoco, i quali scoprono una base brigatista e il materiale ivi rinvenuto è sequestrato dalla polizia.
Nello stesso giorno e in quello seguente è perlustrato il lago della Duchessa, dove si ritiene sia il corpo dello statista pugliese secondo quanto contenuto in un ambiguo comunicato. Il corpo di Aldo Moro non è rinvenuto.

20 aprile 1978 Comunicato n°7 delle BR con una foto del prigioniero ritratto con una copia del quotidiano *"La Repubblica"*. Le stesse BR recapitano due lettere del prigioniero a Don Antonello Menini, una delle due è indirizzata a Zaccagnini, l'altra al Papa.

21 aprile 1978 La Direzione del PSI si pronuncia contro lo "scambio di prigionieri" proposto dalle BR ma critica anche l'immobilismo pregiudiziale e invita a esplorare altre strade per ottenere la liberazione di Moro.

29 aprile 1978 Il quotidiano "*Il Messaggero*" pubblica una lunga lettera di Moro alla DC. Altre lettere sono indirizzate a: Craxi, Piccoli, Fanfani, Andreotti, Misasi, al Presidente della Repubblica, al Presidente della Camera, a Pennacchini, Dell'Andro e Ancora.

9 maggio 1978 in via Caetani all'interno del bagagliaio di una Renault quattro è ritrovato il cadavere dell'On. Moro.

1° ottobre 1978 nel corso di una perquisizione di polizia in Via Monte Nevoso a Milano sono arrestati Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Nadia Mantovani e altri sei brigatisti. Nel covo sono rinvenute fotocopie delle lettere e del memoriale scritto durante la prigionia.

30 maggio 1979 Sono arrestati Valerio Morucci e Adriana Faranda per aver partecipato alla strage di Via Fani e al sequestro Moro.

24 settembre 1979 Sono arrestati Prospero Gallinari e Mara Nanni. Nel maggio 1980 sarà catturato anche Bruno Seghetti che aveva guidato la FIAT 132 sulla quale era stato caricato Moro.

23 novembre 1979 Il Parlamento vara una commissione d'inchiesta sul sequestro e l'uccisione dell'On. Moro. Terminerà i suoi lavori nel giugno 1983. Maggioranza e minoranza criticheranno la gestione della vicenda da parte degli organi e degli apparati dello Stato, enumerando errori e omissioni che hanno costellato i cinquantacinque giorni del sequestro.

24 gennaio 1983 al termine dei processi Moro I e Moro II la Corte di Appello di Roma condanna all'ergastolo trentadue brigatisti tra cui Mario Moretti, Lauro Azzolini, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Anna Laura Braghetti, Adriana Faranda, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Rocco Micaletto, Valerio Morucci, Bruno Seghetti. La Corte di Assise di Appello ridurrà le pene per alcuni condannati, tra cui Faranda e Morucci. La sentenza di appello sarà poi confermata dalla Cassazione.

12 ottobre 1988 Termina il processo Moro III, ventisei ergastoli sono inflitti per reati commessi dalle BR a Roma tra il 1977 e il 1982.

13 marzo 1990 il giornalista democristiano Cavedon consegna al Presidente della Repubblica Cossiga un memoriale dell'ex brigatista Morucci contenente una ricostruzione sul delitto Moro. Fallisce il tentativo di chiudere con una verità comodo il caso Moro proprio mentre sta per iniziare il quarto processo.

9 ottobre 1990 Nel corso di lavori di ristrutturazione in un appartamento di Via Monte Nevoso (Milano) è rinvenuto altro materiale delle BR tra cui una cartella contenente fotocopie di altri scritti di Moro durante la prigionia.

13 ottobre 1993 è arrestato Germano Maccari, uno dei carcerieri di Moro.

1° dicembre 1994 Termina il processo Moro IV, il brigatista Alvaro Loiacono è condannato all'ergastolo.

16 luglio 1996 Si conclude il processo Moro V, l'ex brigatista Maccari è condannato all'ergastolo per concorso nella strage di Via Fani e nel delitto Moro. La pena sarà poi ridotta a 26 anni.

11 novembre 1997 L'ex BR Mario Moretti ottiene la semilibertà beneficio del quale godono gli ex brigatisti condannati per la strage di Via Fani e per il delitto Moro.

30 maggio 2014 Con legge approvata dal Parlamento è costituita una nuova commissione di inchiesta sul rapimento e la morte dell'On. Aldo Moro. Nella relazione finale predisposta dalla stessa nel dicembre 2017 si legge quanto segue: *«Un primo elemento che emerge con chiarezza è che una semplice lettura combinata dei documenti programmatici delle Brigate rosse e delle informative che provenivano dal Medio Oriente avrebbe consentito di individuare una specifica necessità di tutelare la persona dell'onorevole Moro con le massime misure di sicurezza. Ove queste fossero state attuate, non solo la vita di Aldo Moro e degli uomini della scorta, ma l'intera vicenda del terrorismo brigatista avrebbe assunto una piega ben diversa da quella che si realizzò. L'inefficace prote-*

zione non è dunque imputabile solo a carenze degli apparati di polizia, ma ad una più generale incapacità politica di cogliere il rischio prodotto dalle Brigate rosse, alla quale non furono estranee ambiguità di singoli esponenti della politica, della magistratura e degli apparati»

DISCORSI

Discussione sul progetto di Costituzione della Repubblica Italiana , 13 marzo 1947[9]

Mentre mi accingo ad esaminare gli articoli 1, 6 e 7 delle disposizioni generali del progetto costituzionale, mi torna in mente un'espressione adoperata dall'onorevole Togliatti durante una delle prime sedute della Commissione nella quale noi lavoravamo insieme, espressione richiamata nel corso della discussione generale dall'onorevole Lucifero.

Aveva detto l'onorevole Togliatti che bisognava che la nostra Costituzione fosse una Costituzione non ideologica, che in essa e per essa fosse possibile una libera azione non soltanto delle varie forze politiche, ma anche di tutti i movimenti ideologici che stanno nello sfondo delle forze politiche stesse.

Riguardata così questa espressione, non può non trovare il nostro consenso. Preoccupati, come siamo stati e come siamo, di realizzare attraverso la nuova Costituzione italiana uno strumento efficace di convivenza democratica, noi non abbiamo mai cercato e neppure adesso cerchiamo di dare alla Costituzione un carattere ideologico.

Però mi sembra necessario fare qualche precisazione su questo punto. Vi è una ideologia che può essere effettivamente qualificata di

9 http://legislature.camera.it

parte, ed è giusto che uno strumento di convivenza democratica quale è la nostra Costituzione, eliminiun siffatto richiamo ideologico.

Ma vi è, da un altro punto di vista, una ideologia alla quale una Costituzione non può [non] fare richiamo; ideologia non soltanto non pericolosa, ma necessaria. E quando io avrò spiegato brevemente che cosa intendevo per ideologia in questo senso, non dubito che tanto l'onorevole Togliatti, quanto l'onorevole Lucifero vorranno concordare, come in effetti hanno in gran parte concordato nel corso delle nostre discussioni in sede di Sottocommissione, nel ritenere che un tale richiamo largamente morale ed umano, è necessario nella nostra Costituzione.

È necessario perché, elaborando il progetto di Costituzione e preparandoci a votarlo come adesso facciamo, noi attendiamo ad una grande opera: la costruzione di un nuovo Stato.

E costruire un nuovo Stato, se lo Stato è - com'è certamente - una forma essenziale, fondamentale di solidarietà umana, costruire un nuovo Stato vale quanto prendere posizione intorno ad alcuni punti fondamentali inerenti alla concezione dell'uomo e del mondo.

Non dico che ci si debba dividere su questo punto, partendo ciascuno da una propria visione ristretta e particolare; ma dico che se nell'atto di costruire una casa nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme, non troviamo un punto di contatto, un punto di confluenza, veramente la nostra opera può dirsi fallita. Divisi — come siamo — da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici; tuttavia, noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri.

Costruendo il nuovo Stato noi determiniamo una formula di convivenza, non facciamo soltanto dell'organizzazione dello Stato, non definiamo soltanto alcuni diritti che intendiamo sanzionare per la nostra sicurezza nell'avvenire; determiniamo appunto una formula di convivenza, la quale sia la premessa necessaria e sufficiente per la costruzione del nuovo Stato.

Quando io ripenso a quella che è stata la vigilia del 2 giugno, quando mi ritorna alla mente la mobilitazione spirituale che tutte quante le forze politiche hanno fatto nel nostro Paese — una mobilitazione la quale tendeva appunto a dare alcuni supremi orientamenti di vita

umana e sociale — quando ripenso che questa mobilitazione era precisamente determinata dalla coscienza di questo grande atto che si stava per compiere, di questa grande e decisiva ricerca da fare, io dico che veramente di questa fondamentale ideologia che ci accomuna noi non possiamo fare a meno, se non vogliamo fare della nostra Costituzione uno strumento antistorico ed inefficiente.

Diceva l'onorevole Lucifero, nel corso del suo interessante intervento in sede di discussione generale, riprendendo un'idea lungamente espressa nella nostra cordiale discussione in sede di Sottocommissione, che era suo desiderio che la nuova Costituzione italiana fosse una Costituzione non antifascista, bensì afascista.

Io, come già ho espresso in sede di Commissione all'amico Lucifero qualche riserva su questo punto, torno ad esprimerla, perché mi sembra che questo elementare substrato ideologico nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convenire, si ricolleghi appunto alla nostra comune opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale. Non possiamo in questo senso fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati

insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale.

Guai a noi, se per una malintesa preoccupazione di serbare appunto pura la nostra Costituzione da una infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce e la necessità di un raccordo alla situazione storica nella quale questa Costituzione italiana si pone. La Costituzione nasce in un momento di agitazioni e di emozione. Quando vi sono scontri di interessi e di intuizioni, nei momenti duri e tragici, nascono le Costituzioni, e portano di questa lotta dalla quale emergono il segno caratteristico. Non possiamo, ripeto, se non vogliamo fare della Costituzione uno strumento inefficiente, prescindere da questa comune, costante rivendicazione di libertà e di giustizia. Sono queste le cose che devono essere a base della nostra Costituzione e che io trovo in qualche modo espresse negli articoli che sto per esaminare.

Questa, ripeto, non è ideologia di parte, è una felice convergenza di posizioni. Io posso dare atto, come membro della prima Sottocommissione, che su questi punti non vi è stato mai fra noi e l'onorevole Lucifero e l'onorevole Togliatti alcun patteggiamento, perché effettivamente da ogni, parte si è andato, sia pure attraverso la fatica di alcune iniziali incomprensioni, verso questo punto comune nel quale veramente ci sentivamo uniti. Abbiamo soltanto trovato, pur in questa sostanza, in questa base comune, qualche difficoltà di

comprensione.

Talvolta i termini da noi usati sembrava che nascondessero qualche interesse di parte, ma poi, quando amichevolmente, cordialmente si conversava, si capiva che la sostanza era eguale e che si poteva passare al di là delle parole per cogliere il fondo comune. In realtà questa ideologia, questa sana accettabile ideologia che io ho racchiuso nelle due espressioni - libertà e giustizia sociale - siritrova in questi tre articoli della Costituzione che noi esaminiamo e viene espressa come una indicazione dei fini del nostro Stato, del volto storico che assume la Repubblica italiana. Indubbiamente una indicazione di questo genere è indispensabile. Non avremmo ancora detto nulla, se ci limitassimo ad affermare che l'Italia è una Repubblica, o una Repubblica democratica. Occorre che ci sia una precisazione intorno ad alcuni orientamenti fondamentali che storicamente caratterizzano la Repubblica italiana.

Io, per questo, avevo proposto al nostro amabile Presidente della Commissione, onorevole Ruini, che i tre articoli, il primo, il sesto ed il settimo, fossero congiunti insieme, in quanto mi pareva che essi concorressero, da punti di vista diversi, a caratterizzare il volto storico dello Stato italiano. Sono prevalse altre ragioni, che sono ottime e dinanzi alle quali mi inchino, ma non volevo dimenticare questa mia modestissima proposta, la quale riconferma la mia vecchia idea che si tratti di articoli unitariamente confluenti per definire il carattere storico della Repubblica italiana.

Questi tre pilastri, sui quali mi pare che posi il nuovo Stato italiano sono: la democrazia, in senso politico, in senso sociale ed in senso che potremmo chiamare largamente umano.

Io richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi sul secondo comma dell'articolo 1, «La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi». Io non vorrei ora entrare nella disputa sottile che già è affiorata in seno alla prima Sottocommissione ed alla Commissione dei 75, la disputa circa l'appartenenza della sovranità, se sia più corretto dire che la sovranità emana dal popolo, o come ha accennato anche l'onorevole De Vita che la sovranità risiede nel popolo, o, come è stato detto da qualche altra parte, che la sovranità spetta allo Stato anche se emana dal popolo. Io vorrei precisare che non entro, per ragioni di tempo, in questa disputa sottile e degna degli altri oratori assai competenti che siedono in quest'Aula. A me pare, però, che la formula, sia pure indicata in questo modo — e le formule sappiamo che possono cambiare — anche così contrassegnata, serve bene a individuare l'appartenenza della sovranità in senso lato, cioè l'esercizio dei poteri politici, dei poteri di direzione della cosa pubblica in un regime democratico a tutti i cittadini, che sono, in quanto popolo, in condizioni fondamentali di eguaglianza nell'esercizio di questi poteri ed hanno la possibilità di determinare, mediante il loro intervento, la gestione della cosa pubblica nel senso più conforme all'interesse collettivo. È un punto, quindi, che mi pare sia al suo posto, in quanto

richiama questo primo aspetto della democrazia italiana, la quale realizza, io credo — malgrado i dubbi che sono stati espressi qualche tempo fa dall'onorevole Crispo — realizza, attraverso la forma parlamentare, il suo carattere di democrazia. Ed è importante anche l'aggiunta, per la quale si dice che questa sovranità «è esercitata nelle forme e neilimiti della Costituzione e delle leggi».

Fummo noi, io ed alcuni colleghi, nell'ambito della prima Sottocommissione, che chiedemmo che vi fosse una indicazione di questo genere, la quale servisse a precisare in modo inequivocabile, dopo la dura esperienza fascista, che la sovranità dello Stato è la sovranità dell'ordinamento giuridico, cioè la sovranità della legge.

Non è il potere dello Stato un potere o un prepotere di fatto, è un potere che trova il suo fondamento e il suo limite nell'ambito dell'ordinamento giuridico formato appunto della Costituzione e delle leggi. E anche questa mi sembra rilevantissima affermazione e dal punto di vista politico e anche da quello pedagogico, direi, che non dovrebbe essere estraneo alle intenzioni di coloro che compilano una Costituzione per un popolo che per 20 anni è stato diseducato e ha bisogno di essere richiamato e riabituato a queste idee fondamentali attraverso le quali soltanto si garantisce la dignità e la libertà degli uomini.

Vengo ora all'altra parte dell'articolo 1: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del

Paese».

Permettetemi su questo punto di ricordare, in quanto membro della Commissione, la storia di questo articolo, anche per contribuire a chiarirne il senso e a dissipare alcuni dubbi che già sono affiorati, in seno soprattutto alla Commissione dei 75. Ricordo che questo articolo in sostanza fu proposto dal nostro amico La Pira il quale, nel suo slancio generoso, nel suo desiderio di contribuire in ogni modo all'affermazione più piena della dignità umana, vagheggiava di inserire nella Costituzione un articolo nel quale fosse consacrato quello che egli chiamava lo *status* del lavoratore, cioè una condizione giuridica particolare dell'uomo che lavora e che doveva essere considerata fondamento di diritti. Furono fatte a questa proposta dell'amico La Pira alcune obiezioni, che in realtà non erano fondate, e, nella dinamica dei lavori per la Costituzione, questa proposta, che pure aveva trovato una prima articolazione, fu fatta cadere. Restò, di quella formulazione primitiva, questa idea che evidentemente è un'idea cristiana, un'idea democratica, che cioè bisogna dare al lavoro una particolarissima considerazione, che bisogna impegnare la nuova democrazia italiana in questo processo di elevazione dei lavoratori e di partecipazione la più piena dei lavoratori stessi all'organizzazione economica, politica e sociale del Paese. Questo il senso della disposizione: un impegno cioè del nuovo Stato italiano di proporsi e di risolvere nel modo migliore possibile questo grande problema, di immettere sempre più pienamente nell'organizzazione

sociale, economica e politica del Paese quelle classi lavoratrici, le quali, per un complesso di ragioni, furono più a lungo estromesse dalla vita dello Stato e dall'organizzazione economica e sociale. Nessun intento di esclusione pertanto. Non si voleva, da parte dei proponenti dichiarare che questa qualifica, intesa in senso stretto, come è indicato nell'articolo, fosse la condizione indispensabile per essere considerati cittadini e trattati come tali. Il problema della cittadinanza, cioè della pienezza dei diritti civili e politici, è risolta dalla prima parte dell'articolo 1, in quanto dichiara: l'Italia è Repubblica democratica, cioè stato di tutti i cittadini e risolta dagli altri due o tre titoli della prima parte di questa Costituzione, nei quali si tratta dei cittadini nel senso più largo dell'espressione. Si poneva semplicemente un problema di carattere strettamente politico, indicando come una meta di notevole importanza nella costruzione del nuovo Stato, questa, cioè, di dare accesso in modo reale, pieno e costruttivo, alle forze lavoratrici nella vita del nostro Paese.

Ed io ricordo di più che questa proposta La Pira - chiamiamola così - venne presentata in contrapposto amichevole ad altra proposta dell'onorevole Togliatti, quella alla quale egli si riferiva ancora qualche giorno fa nel suo notevole intervento, in sede di discussione generale, quando domandava ancora che la Repubblica democratica italiana fosse qualificata come Repubblica di lavoratori. Ed assicurava, colla consueta amabilità, l'onorevole Togliatti che tale espressione non doveva essere intesa in nessun modo in senso

classista, ma voleva indicare soltanto la convergenza di tutte le forze produttive verso questo punto di incontro, il lavoro, che permette alla Repubblica italiana di essere qualificata, senza esclusioni, come Repubblica di lavoratori.

Ed indubbiamente la suggestione che una simile espressione può avere per un cristiano, in quanto eccita la sua sensibilità tradizionale per la sorte della dignità umana e per la sorte delle classi meno abbienti e più sfortunate, può essere grande. Ma vi era da parte nostra, in sede politica, una considerazione da fare: che quella espressione, sia pure chiarita così nettamente dell'onorevole Togliatti, avrebbe assunto fatalmente un significato classista.

Ed ecco la nostra contro-proposta, che salva di quella dell'onorevole Togliatti la sostanza, assegnando allo Stato italiano questa meta altissima di dare pienezza di vita sociale, politica ed economica alle classi lavoratrici.

Quindi, nessun significato di esclusione; soltanto un impegno della nuova democrazia italiana in questa strada di elevazione morale e sociale. E io credo che nessun uomo onesto, che segga in questa Assemblea - e, quindi, penso, nessuno tra noi - potrà respingere il significato di questa affermazione. Si potrà chiarire la sua portata, si potranno fare delle aggiunte, allo scopo di rendere indubbio che la cittadinanza democratica è cosa indipendente dalla qualifica di lavoro; ma non si potrà negare che il compito storico che sta dinanzi alla democrazia italiana, in quanto essa persegue il potenziamento

della dignità umana, sia di immettere nella pienezza della vita del Paese le classi lavoratrici.

A questo punto io credo si debba ricollegare l'altro che costituisce l'ultima parte dell'articolo 7:

«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, di ordine economico e sociale, che limitano la libertà e l'eguaglianza degli individui ed impediscono il completo sviluppo della persona umana».

Evidentemente siamo, in questa applicazione del principio dell'eguaglianza, nello stesso ordine di considerazione cui adesso facevo cenno.

Si tratta di realizzare in fatto, il più possibile, l'eguale dignità di tutti gli uomini.

Il senso di questo articolo è precisamente questo. Non accontentiamoci di parole, di dichiarazioni astratte, facciamo in modo, attraverso la nostra legislazione sociale, che, il più possibile, siano in fatto eguali le condizioni e le possibilità di vita di tutti i cittadini.

Quindi anche questa parte dell'articolo 7 ha un significato evidente, discreto, accettabile e non credo che possa dare, così inteso e così inquadrato, alcuna preoccupazione. Comunque, anche qui le possibilità di modificazioni, di chiarimenti formali sono sempre aperte.

E ora permettetemi che io dica qualche cosa sull'articolo 6.

L'articolo 6 era inizialmente l'articolo 1° del progetto della prima Sottocommissione. Vi abbiamo lavorato per molti giorni. Ripeto, non abbiamo incontrato difficoltà di sostanza, abbiamo incontrato delle difficoltà di forma, di comprensione del nostro punto di vista. In fondo in questa rivendicazione della dignità, della libertà dell'uomo, dell'autonomia della persona umana non vi poteva non essere concordanza. L'onorevole Basso che lavorava con noi, dopo qualche esitazione di carattere formale, ha finito per convenire circa l'opportunità di formulare in un articolo i principî inviolabili e sacri di autonomia e di dignità della persona.

È un articolo che ha un duplice riferimento.

A prescindere dall'ultima parte nella quale si parla dei doveri di solidarietà economica, politica e sociale, doveri che sono strettamente connessi con i punti ai quali ora ho accennato, l'articolo 6 ha due riferimenti: alla dignità, autonomia e libertà della persona umana, e ai diritti delle formazioni sociali ove si svolge la personalità umana.

L'opportunità, la necessità di questi riferimenti mi pare scaturiscano da queste considerazioni fondamentali. Abbiamo detto che occorre definire il volto del nuovo Stato in senso politico, in senso sociale, in senso largamente umano. L'articolo 6 riguarda quest'ultimo punto. Uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle

formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità.

Qui non è un problema teoretico che noi solleviamo. Io potrei richiamarmi — non lo faccio perché non credo sia il caso di perder tempo — potrei richiamarmi senz'altro a tutto quello che ha detto qualche giorno fa l'onorevole La Pira nel suo elevatissimo discorso, nel quale ha svolto la concezione del pluralismo sociale e giuridico.

Egli ha chiarito questa caratteristica considerazione della società, la quale non è unica, non è monopolizzata nello Stato, ma si svolge liberamente e variamente nelle forme più imprevedute, soprattutto in quelle fondamentali, che corrispondono più pienamente alle esigenze immancabili della personalità umana.

Vorrei proporre qui non il problema scientifico del pluralismo giuridico, ma ilproblema del pluralismo pratico e politico, ricordando ancora una volta, perché siamo ancora sotto l'azione degli insegnamenti che ci vengono dalla tirannide donde siamo usciti, ricordando ancora le lunghe, dure compressioni non soltanto della dignità della persona direttamente considerata, ma della dignità della persona considerata nelle formazioni sociali nelle quali essa si esprime e si compie. Io credo che sia più duramente offensiva una menomazione di libertà umana, fatta attraverso i vincoli sociali che sono particolarmente cari, quella che investe un campo più vasto e impegnativo, nel quale si moltiplicano gli interessi e le possibilità individuali. Quando discutevamo di questa materia con l'amico

onorevole Basso, qualche volta, da parte sua e da parte dell'amico onorevole Marchesi, ci è venuta questa obbiezione: voi parlate di comunità naturale; ma non vi è nulla di naturale in questo senso. Si tratta sempre di formazioni storiche, si tratta sempre di formazioni sociali. Si diceva: la personalità umana come potete concepirla fuori della società che la determina, fuori della società che contribuisce alla sua configurazione? La stessa famiglia è un prodotto storico ed essa ha una funzione sociale nel senso più largo.

Ma, alla fine, noi siamo riusciti a farci capire. Si parli pure di storicità, in questo senso, come noi parliamo dal nostro punto di vista di naturalità. Non poniamo una cosa contro l'altra, ché non si tratta di cose diverse.

Sta di fatto che la persona umana, la famiglia, le altre libere formazioni sociali, quando si siano svolte sia pure con il concorso della società, hanno una loro consistenza e non c'è politica di Stato veramente libero e democratico che possa prescindere da questo problema fondamentale e delicatissimo di stabilire, fra le personalità e le formazioni sociali, da un lato, lo Stato dall'altro dei confini, delle zone di rispetto, dei raccordi.

Ed io insisto, onorevoli colleghi, su questo punto: quello dei raccordi da stabilire, perché, quando noi parliamo di autonomia della persona umana, evidentemente non pensiamo alla persona isolata nel suo egoismo e chiusa nel suo mondo. Non intendiamo — ritorneremo su questo fra qualche giorno, studiando gli argomenti della famiglia e

della scuola — non intendiamo di attribuire ad esse un'autonomia che rappresenti uno splendido isolamento.

Vogliamo dei collegamenti, vogliamo che queste realtà convergano, pur nelreciproco rispetto, nella necessaria solidarietà sociale.

Abbiamo con queste norme, con gli articoli uno, sei e sette, garantito, se noi sapremo essere fedeli a questi principî nel corso della futura attività legislativa e politica, l'effettiva democraticità dello Stato italiano.

Questi principî costituiscono, io credo, la chiave di volta della nostra Costituzione, il criterio fondamentale di interpretazione di essa. Come potremo intendere il valore delle norme relative ai diritti civili, ai diritti politici, ai diritti economici, ai diritti etico-sociali, se non avremo chiaramente posto questi principî fondamentali, di cui tutti gli altri non sono che un'applicazione? Si potrà dire: ma, in fondo, noi potremo desumerli questi principî di qua e di là. Prima dalla stampa e poi in questa autorevole sede, è andata serpeggiando la critica che tali cose non fossero da inserire nella nostra Costituzione. Si dice, infatti; che sono cose che, al più fanno parte di un preambolo della Costituzione, ma non sono norme di legge, perché non creano diritti azionabili, non conferiscono possibilità immediate, pretese nei confronti dello Stato. Si dice che la Costituzione regola l'organizzazione dello Stato, ovvero disciplina i diritti concreti, cioè conferisce delle pretese nei confronti dello Stato, in relazione ai limiti posti allo Stato.

Io penso che vi sia nella Costituzione qualche cosa di più; e mi confermo in questa tesi, se penso a quella che è stata ed è la nostra passione, non dico di noi come Assemblea, ma dico di noi come popolo italiano nelle sue più nobili espressioni. Abbiamo sentito nell'atto in cui quest'Assemblea si eleggeva, e di momento in momento, quando essa veniva funzionando, abbiamo sentito che non era in giuoco una piccola cosa, una piccola vicenda accessoria; ma era veramente in giuoco tutta la civiltà del nostro Paese. Io non mi sentirei — dico, ho una certa ripugnanza — a porre un problema tecnico in questa sede, per quanto riguarda queste norme, una pregiudiziale tecnica, quando siamo di fronte ad un documento di importanza storica, qual è questa Costituzione.

Veramente fare una Costituzione significa cristallizzare le idee dominanti di una civiltà, significa esprimere una formula di convivenza, significa fissare i principi orientatori di tutta la futura attività dello Stato. Parlare di preambolo sotto questo profilo, mi sembra veramente ancora molto poco. Quando l'onorevole Calamandrei diceva che vi sono dei diritti nella Costituzione, dei quali si deve dichiarare la immutabilità, la superiorità su ogni legislazione positiva, io mi domandavo: «Ma quale diritto più di questo della dichiarazione della dignità umana, della solidarietà sociale, dell'autonomia delle associazioni umane; quali principî più stabili e più immutabili di questi?». E mi pare, vedete, che si possa dare un'espressione tangibile a questa immutabilità, la quale è stata

affermata così autorevolmente da un maestro quale l'onorevole Calamandrei, proprio ponendo nella Costituzione questi principî, ponendoli nella Costituzione come norme di legge e facendoli superiori alla legge ordinaria e inattingibili da essa.

Si dice: «Ma qual è l'effetto giuridico che producono queste norme»? L'effetto giuridico è quello di vincolare il legislatore, di imporre al futuro legislatore di attenersi a questi criteri supremi che sono permanentemente validi. Ciò significa stabilire la superiorità della determinazione in sede di Costituzione di fronte alle effimere maggioranze parlamentari. Quando si parla di tante norme che andiamo discutendo e ci si scandalizza che siano norme costituzionali, bisognerebbe dire: ma in fondo questo non significa altro che sottrarle all'effimero giuoco di alcune semplici maggioranze parlamentari. Quindi, lasciamo che queste norme, che rappresentano i principî dominanti della nostra civiltà e gli indirizzi supremi della nostra futura legislazione, restino in sede giuridica, come formulazione di leggi. Io non vedrei contro questo altro che motivi di opportunità. Li potrei capire cioè, ma non li vedo. Io penso che un preambolo si possa fare. Un preambolo io lo intendo come una motivazione storico-politica, una individuazione del momento storico nel quale nasce la Costituzione. Io penso che si possa dire — che sia opportuno dire — qualche cosa su questo punto, se così sembrerà attraverso l'esame che faremo del progetto. Certamente la rivendicazione della libertà della persona, dell'autonomia delle

formazioni sociali, della democraticità e socialità dello Stato, sono rivendicazioni che noi facciamo di fronte al fascismo e contro il fascismo; sono quelle da cui emergiamo per creare un avvenire più degno. Ma non sono soltanto una motivazione, onorevoli colleghi: esse sono anche davanti a noi come mete da realizzare. Mi parrebbe, relegandole nel preambolo, di averle come fissate in quel punto, di averle esaurite nel passato, quasi non fossero questi i principî ai quali ispirarsi nella soluzione del nostro quotidiano problema, che non è finito, che non è risolto; esso si porrà sempre più vivo, ogni giorno, perché questa è la debolezza umana, questa è la complessità dei problemi sociali. Abbiamo bisogno, perciò, di questo sicuro criterio di orientamento, per una lotta che non è finita adesso e che non può finire, lotta per la libertà e per la giustizia sociale

Tempi nuovi per l'Italia
Discorso al Consiglio Nazionale DC, 21 novembre 1968[10]

Tempi nuovi si annunciano ed avanzano in fretta come non mai. Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani, da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia, non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. Vi sono certo dati sconcertanti, di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il semplicismo, scarsamente efficace di certe impostazioni sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana. È l'affermazione di ogni persona, in ogni

10 https://aldomorodigitale.unibo.it

condizione sociale, dalla scuola al lavoro, in ogni luogo del nostro Paese, in ogni lontana e sconosciuta Regione del mondo; è l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E, insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana. Ebbene noi fronteggiamo, come forze di Governo, come investiti della più alta ed impegnativa responsabilità, questo mondo esigente con un rigore finora sconosciuto.

In una condizione come questa chi si potrà stupire che la protesta e l'attesa, almeno in un primo tempo, più facilmente si incanalino, non senza punte polemiche, nell'opposizione piuttosto che nella maggioranza, nelle forze che chiedono e non in quelle che alla richiesta debbono corrispondere con l'assolvimento di un compito costruttivo, tanto più difficile, in quanto per esso pure dev'essere cambiato il mondo, ma in una visione d'insieme, nell'ordine e nella pace? […].

Il nostro dovere è oggi dunque estremamente complesso e difficile. Perché siamo davvero ad una svolta della storia e sappiamo che le cose sono irreversibilmente cambiate, non saranno ormai più le stesse. Vuol dire questo che siamo per essere travolti dagli avvenimenti? Vuol dire questo che non vi siano binari da apprestare, leggi giuste da offrire alla società italiana, istituzioni capaci di garantire il moto della storia, incanalandolo perché non approdi alla anarchia, alla dispersione, alla delusione? Certamente no. Noi dobbiamo governare e cioè scegliere, graduare, garantire, ordinare, commisurare l'azione ai rischi che sono tuttora nella vita interna ed internazionale, ma sapendo che il mondo cambia per collocarsi ad un più alto livello. Certo noi opereremo nei dati reali della situazione, difendendo, contro il disordine, la libertà, l'ordine e la pace. Ma dovremo farlo, e questo è il fatto nuovo e difficile della nostra condizione, con l'animo di chi, consapevole delle strette politiche e delle ragioni del realismo e della prudenza, crede profondamente che una nuova umanità è in cammino, accetta questa prospettiva, la vuole intensamente, è proteso a rendere possibile ed accelerare un nuovo ordine nel mondo. E se questo senso di fede, di disponibilità e di attesa dev'essere proprio di un governo democratico oggi, quanto più questa tensione verso l'avvenire dev'essere nei partiti che, per loro natura, mediano tra la realtà del presente, con la quale in larga misura si cimentano i governi, e la prospettiva di sviluppo, quel salto di qualità che si coglie irresistibile nella coscienza degli uomini e dei

popoli! In questa luce conviene ripensare alla programmazione, alle mete di civiltà e di giustizia che essa propone, all'arricchimento e progresso che essa sollecita, alla mobilitazione delle energie che richiede, alla coscienza civica ed al senso di responsabilità che essa domanda ad uomini e gruppi sociali, alla valorizzazione, utile e doverosa, anche della libertà d'iniziativa, alla funzione indeclinabile dello Stato come garante degli interessi generali della comunità e realizzatore di giustizia per tutti gli uomini, tutti i gruppi, tutti i settori economici, tutte le zone, tutte le città, antiche e nuove, del nostro Paese.

In questa luce le Regioni dovrebbero apparire un modo autenticamente nuovo di essere della nostra esperienza politica, un fondamentale strumento di liberazione, un indispensabile decentramento del potere, un genuino ed efficace raccordo con la società italiana. Un'articolazione insomma destinata a travolgere il dato mortificante del centralismo, in qualche misura, burocratico, per dare più ampio respiro a uomini, gruppi, comunità in un pluralismo reale e fecondo come espressione irriducibile della nuova dimensione dell'uomo. Questo dovrebbe essere il cardine di una più profonda esperienza democratica quale i tempi richiedono, senza peraltro rinunziare all'aggiornamento nel senso della libertà dell'ordinamento giuridico ed istituzionale dello Stato ed alla efficace partecipazione, ma senza rinuncia ad una umanizzazione del sistema economico e

del lavoro, alla grande competizione dell'Italia con gli altri popoli.

Gli avvenimenti, soprattutto degli ultimi mesi, pongono nel massimo rilievo i problemi della scuola. Su di essi, in primissima linea, dovrà cimentarsi la rinnovata coalizione di centro-sinistra, la quale dovrà trovare rapidamente una comune convinzione e valutazione, apparsa sovente difficile e tardiva nella passata legislatura. Una linea cioè che costituisca la solida base di un ampio e libero dibattito parlamentare, essendo questo uno dei temi nei quali più agevole ed utile potrà essere un serio confronto con le tesi delle opposizioni, senza naturalmente abdicazione ai compiti di guida che son propri del Governo nella stessa attività legislativa, ma senza irrigidimenti e cristallizzazioni di opinioni. Alla scuola, in Italia invecchiata negli ordinamenti ancor più che deficiente di attrezzature, e nell'ordine secondario non meno che in quello universitario, è interessata in modo acuto e vitale l'intera comunità nazionale. Gli indirizzi sono naturalmente: una scuola aperta e degna di una democrazia ed anzi una stessa espressione ed impulso ad una vita democratica completa; una adeguata risposta alle vocazioni personali ed alle esigenze sociali; un alto grado di autonomia istituzionale anche in vista di un intenso dialogo nella comunità scolastica e con la società tutta intera. La scuola è certo, con il suo culmine universitario, preparazione alla vita ed attesa dell'avvenire, ma è vita essa pure con una particolare lucidità intellettuale e ricchezza d'impegno morale e civile. Alla scuola, come del resto ad ogni altra manifestazione giovanile, la

classe politica deve avvicinarsi con profondo e non formale rispetto. I giovani hanno un loro mondo: sono chiamati ad elaborare da sé le proprie convinzioni ed i propri ideali, tenendo conto, solo come un dato, dell'esperienza delle altre generazioni; essi sono una componente autonoma, importante, influente in una realtà sociale che ogni giorno più loro appartiene e deve perciò esprimerne valutazioni ed aspirazioni. In questo campo, ma anche altrove, specie nel mondo del lavoro, dove hanno operato ed operano con indubbio beneficio per lo sviluppo democratico del Paese, forze sindacali e parasindacali, emerge il fatto ed il valore della partecipazione, cioè della presenza attiva e consapevole nella società civile di ogni persona in modo autonomo e qualche volta anche preminente nei confronti dell'esercizio del potere politico attraverso i canali, essenzialmente di partito e parlamentari, nei quali il potere di decisione si esprime.

Questa sorta di proposta sociale, la quale è già in larga misura una decisione che anticipa e condiziona quella propriamente politica, questa democrazia diretta sociale prima che politica, ma politicamente influente, è un fatto nuovo ed irreversibile. Non si tornerà all'assenteismo; non si tornerà al dominio eccessivo della società politica sulla società civile. E tuttavia è nostra responsabilità, oltreché di arricchire, come abbiamo detto, il libero ed ordinato gioco democratico di tutti i possibili contenuti innovatori, di integrare l'accresciuta vivezza della partecipazione umana alla società con il

rispetto e la salvaguardia, nei suoi propri compiti, del potere politico, come espressione del suffragio universale e capace di ricondurre all'unità secondo giustizia tutte le spinte sociali, che, pur valide in se stesse, potrebbero, al di fuori di quella disciplina, rendere particolare e corporativa una società che tale non può essere, se dev'essere totalmente libera ed umana […].

Impegno per la scuola
Il Giorno, 28 settembre 1972[11]

L'imminente apertura dell'anno scolastico riporta in primo piano i problemi della scuola. La passione con la quale le forze politiche, sindacali e culturali e, in generale, l'opinione pubblica, interpretando ansie ed attese delle famiglie italiane, affrontano questi temi, sottolinea il valore essenziale dell'istruzione nella vita nazionale. C'è senza dubbio anche una retorica della scuola, con l'esaltazione un po' vuota della funzione dell'insegnamento e dei compiti che sono riservati alle nuove generazioni. Eppure, al di là dell'enfasi delle parole, la scuola è davvero il dato essenziale, la prima esigenza e preoccupazione, il problema dei problemi nella nostra collettività. Nessuno sforzo dev'essere risparmiato, utilizzando istituzioni appropriate ed uomini capaci, affinché i giovani acquisiscano competenza, dignità personale e dedizione al bene comune. Non è però piccola impresa costruire una scuola all'altezza del compito che è chiamata ad assolvere.

In effetti non è facile introdurre nella vita scolastica tutti i cittadini senza eccezione, per quanto riguarda la fascia dell'obbligo, e quei molti ed in misura crescente, che una società democratica esige abbiano accesso, per solo merito, ai gradi più alti dell'istruzione. Non è facile realizzare una scuola di alto livello, capace di destare interesse

11 https://aldomorodigitale.unibo.it

e di svolgere un'efficace azione formativa, in continuo adeguamento alle esigenze, in evoluzione, dell'uomo e della società. Non è facile conciliare i diritti della persona e le ragioni di un ordine collettivo, la doverosa neutralità della scuola (segno di rispetto verso tutti) e la sua pur necessaria aderenza agli orientamenti della vita sociale ed al significato del tempo in cui viviamo.

Non c'è da stupire perciò, se, malgrado il sincero interesse ed impegno di tanti, la scuola è ancora talvolta nel disordine e nella incertezza, ben diversa da quella che noi auspichiamo in corrispondenza alle necessità del Paese. L'inizio d'anno, confuso e rivelatore di tante lacune (gli inconvenienti possono essere ridotti, ma non annullati di colpo) esprime una insufficienza che sarà fatalmente riscontrata giorno per giorno. È questa condizione di cose che attenua, per quanti ne sono protagonisti o partecipi, il significato festoso dell'intraprendere, ancora una volta, la grande, lieta, feconda fatica di un anno scolastico.

Viene naturale oggi, dunque, di registrare quello che manca o non va bene, per cercare di porvi rimedio. Il che vuol dire conoscenza dei problemi e coraggio di prendere le decisioni che sono mature. Un ricco dibattito, incapace però di giungere a conclusione, può essere sì segno d'intelligenza e sensibilità, ma contrassegna anche un sistema politico incapace di essere tempestivo e realizzatore. La disponibilità al rinnovamento, propria di uno Stato democratico, comporta ad un tempo la sollecitudine per le riforme giustificate, e perciò indilazio-

nabili, e la rinuncia a mettere continuamente in discussione le strutture abbastanza soddisfacenti, le quali, investite fuori tempo dalla critica, distrarrebbero attenzione ed energie da settori nei quali il cambiamento si impone ed è atteso da troppo tempo. Certo, soprattutto nel sensibilissimo ambiente della scuola, nessuna istituzione può ritenersi definitivamente consolidata. Per esemplificare, anche la scuola elementare e quella media saranno, nel moto incessante del progresso, nuovamente oggetto d'interrogativi e di critiche. Ma questo è il compito di domani. Il compito di oggi è di far convergere tutte le energie nel campo della scuola secondaria, la più invecchiata e la più disordinata delle istituzioni scolastiche italiane.

Da un lato l'enorme accrescimento della popolazione universitaria, dall'altro la tormentata e drammatica presa di coscienza dell'Università, come scuola e come momento di vita, ne avevano fatto immaginare una urgente riforma, sicché la nuova scuola secondaria avrebbe dovuto essere un ponte, costruito ultimo, che saldasse tra loro scuola media unificata ed università. Il corso degli avvenimenti ci ripresenta oggi, in parallelismo, le due riforme della scuola secondaria e dell'Università. Tra i gravi inconvenienti derivati dalla incompiuta riforma dell'istruzione superiore, vi sarebbe almeno, senza certo bilanciarli, il limitato vantaggio di potere considerare insieme, ed in modo più organico, queste due essenziali strutture della nostra scuola.

I criteri di ammissione e lo stesso modo di essere dell'Università non possono non tener conto della formazione che si compie al livello della scuola secondaria. E la capacità tecnica, culturale, ma soprattutto umana e sociale di un corpo di docenti all'altezza di nuovi compiti, è legata al successo di una preparazione che ha nell'Università il suo culmine ed il suo momento essenziale. Come si può immaginare una scuola quale vogliamo, moderna, viva, sensibile alla società, fondata su un rapporto significativo tra docente e discente, collegata intelligentemente con tutta la realtà, se non vi è un fatto nuovo, se l'Italia non riesce a darsi, attraverso una Università rinnovata, la più vasta, la più capillare, la più sensibile delle sue strutture di direzione sociale e cioè una massa di docenti qualificati e, diciamolo pure, di livello e di tono europeo?

Riconosciute queste connessioni, è sperabile che si vada avanti rapidamente con i progetti di riforma della scuola secondaria e dell'Università. Si tratta di temi essenziali per questa legislatura banco di prova della classe politica italiana, messa sotto accusa, troppo spesso ingiustamente, ma che deve pur mostrare di avere la stessa capacità di rapida e consapevole decisione che è propria dei Parlamenti della Comunità allargata, alla quale apparteniamo. E tanto più si deve fare, con sollecitudine e bene, in quanto, come noi stessi abbiamo domandato, auspicando una politica europea della cultura, le nostre istituzioni educative non tarderanno ad essere chiamate ad un confronto con quelle degli altri Paesi europei.

A proposito di riforma abbiamo raccolto con attenzione le indicazioni che sono state date dal Ministro della Pubblica Istruzione, riprendendo le conclusioni contenute nella pregevole relazione della apposita Commissione. Tra i punti più interessanti, ma anche più problematici, è quello relativo ad un modo più moderno e democratico d'intendere la fascia dell'obbligo scolastico: quella scuola cioè che è chiamata a dare un adeguato "minimo" di cultura e di formazione a tutti i cittadini. La prospettiva verso la quale ci si deve muovere è certo un accrescimento costante di questa cultura di base, sì da evitare che i lavoratori siano cittadini di secondo grado e ciò nell'ambito di un processo formativo che, mano a mano, si prolunghi indefinitamente nel tempo ed investa tutta la società.

E tuttavia ci sono mete più ravvicinate da perseguire. Un biennio unitario, fondamento della nuova scuola secondaria, potrebbe essere opportunamente strutturato, sì da costituire un ultimo (per ora) periodo di scuola obbligatoria e generale. In questa seconda fase, che stiamo vivendo, più matura ed avanzata, della nostra vita democratica, ci si dovrebbe proporre di portare la scuola base della nostra vita sociale alla durata di dieci anni, raddoppiando così il tempo scolastico riservato a tutti i cittadini. Mi rendo conto dei problemi di organizzazione e di finanziamento, avendo presenti, oltre che i temi delle attrezzature edilizie e didattiche e del reclutamento e trattamento del corpo insegnante, le esigenze sempre più pressanti della scuola materna e del tempo pieno. Un'indagine sugli oneri globali e sui tempi di attuazio-

ne è necessaria per non lasciare campo libero alla fantasia. Considerando però il valore in sé della iniziativa e la significativa tendenza ad una crescente scolarizzazione, mi pare che l'allargamento della fascia dell'obbligo scolastico abbia un alto grado di priorità. E questa esigenza si soddisfa, o almeno ad essa non si contrasta, con una seria e rapida riforma della scuola secondaria.

A questo proposito uno dei punti più delicati è costituito proprio dalla ricerca di una struttura idonea per questo corso di studi, ma che possa venire utilizzata per il completamento della scuola di obbligo. C'è bisogno di dire che questa scuola, specie nel suo biennio preliminare, deve avere grande respiro umano e sociale, deve essere moderna, deve essere, nella libertà, educatrice, deve essere capace di formare, oltre che il cittadino dell'Italia, il cittadino dell'Europa? È un confronto questo, tra Italia ed Europa, inevitabile e quotidiano. Bisogna essere pronti ad immaginare anche un serio tramite di comunicazione in una Europa multilingue.

Un cordiale e fiducioso augurio s'indirizza a professori, giovani e fanciulli per quest'anno che comincia con un serio impegno di rinnovare, mentre ci si sforza di far funzionare il meglio possibile le istituzioni esistenti. Speriamo che gli inevitabili inconvenienti, per il senso di responsabilità di tutti, siano ridotti al minimo. E ci auguriamo che siano evitate gravi fratture e deprimenti e diseducative manifestazioni di violenza. Ciò non in funzione di un ordine "chiuso" della scuola, ma di un civile modo di sperimentare, anche nell'età più giovane

e più lieta, la convivenza, il dibattito, la appartenenza, come cittadini, ad una comunità.

La pace viene avanti

Il Giorno, 17 gennaio 1973[12]

L'invocazione alla pace viene ripetuta in questi tempi con calore ed insistenza particolari.

Aree di conflitto, controllate a fatica per evitare i rischi di una guerra più vasta, attenuano in misura notevole il significato della distinzione che si è andata fin qui realizzando anche mediante le significative intese della Germania Federale con l'Est europeo e con la Repubblica Democratica Tedesca.

In particolare, il riaccendersi contro ogni previsione e speranza, della guerra nel Sud-Est asiatico, sottolineata in modo angoscioso dai bombardamenti, ci aveva dato la sensazione di un passo indietro assai grave. Ora la saggezza sembra prevalere e si rianimano le speranze che hanno caratterizzato una fase nuova della politica internazionale.

La pace è possibile e doverosa. Malgrado le tensioni ancora esistenti e taluni preoccupanti sviluppi, essa guadagna terreno nel mondo e le ragioni di Stato, i dati di potenza sono meno influenti che in un passato neppure troppo lontano. Vengono avanti invece le ragioni dell'umanità. Quali sono dunque le forze della pace? Tra esse c'è anche certamente un maggiore equilibrio mondiale, non solo militare, ma politico.

---

12 https://aldomorodigitale.unibo.it

In questa situazione, il potere, come criterio di regolazione della convivenza tende a perdere in un certo senso la sua efficacia. In presenza di potenze equilibrate, di enormi potenzialità distruttrici sempre pronte a tradursi in atto, si sviluppa, per la impossibilità di accettare una pace semplicemente fondata sul terrore, il discorso politico; vengono in evidenza la ragionevolezza e la misura; la legge morale del rispetto degli uomini e dei popoli si fa valere nella sua superiorità.

Giunti più vicini che non si sia mai stati alla possibilità di colpire a morte l'umanità, ci si ferma per l'emergere delle misteriose e forti ragioni dello spirito. La logica della potenza che potrebbe schiacciare gli uomini che sono dall'altra parte cede il passo alla logica del rispetto, la logica della democrazia, la quale, condotta alle sue naturali conseguenze, non concepisce che vi siano uomini "dall'altra parte", perché gli uomini, come tali, sono sempre "dalla stessa parte". È questo discorso che deve diventare più intenso e più deciso. Non si può irridere, ora, ai profeti disarmati. Non soltanto le armi servono, per farsi ascoltare. Non soltanto le armi servono per pesare nella vita del mondo. Certo non saremo così ingenui da ritenere che questa evoluzione sia compiuta, che non vi sia più una politica di potenza, ma solo una di giustizia e di diritto. Non è così. Il momento significativo che registriamo in questi ultimi anni non è un totale mutamento di prospettiva, ma l'intervenire di fattori equilibranti, sicché non è

ammesso fare tutto quello che si può fare e si risponde ormai, in misura sensibile, di fronte alla coscienza del mondo.

Il politico deve porsi necessariamente su questi due terreni ed il cittadino non può non tenerne conto. E tuttavia, per l'uno come per l'altro, la direttrice di marcia è chiaramente indicata ed i fattori di opinione, di valutazione morale, di insofferenza all'ingiustizia lentamente, ma sicuramente si affermano.

In tutto ciò non vi è naturalmente nulla di automatico. Mutamenti come questi non sono avvenuti a caso. Sono stati promossi, non appena è stato possibile, da un moto che parte dal profondo delle coscienze. Sarà così in avvenire. Le ragioni ideali prevarranno man mano attraverso il rigoroso rendere testimonianza alla verità che è proprio di un numero crescente di uomini, di donne, di giovani, i quali non hanno né paura né sfiducia.

Qualche cosa è cambiata nel mondo. Bisogna andare avanti, per dare una base morale a sostegno dell'ordine internazionale. È bene a questa mobilitazione delle coscienze che ha pensato il Papa Paolo VI quando, rinnovando la celebrazione di una giornata mondiale per la pace, ha inserito l'alto impegno, morale e religioso, della Chiesa nella lievitazione di un mondo nuovo, di un mondo di pace.

Non è un rito, ma un fatto morale e politico, autentico ed efficace. E noi pensiamo e speriamo che il rispetto con il quale il richiamo è stato accolto dai grandi della Terra non abbia nulla di convenzionale e, se così possiamo esprimerci, di diplomatico.

Si deve pensare, giudicare, proporre, protestare, costruire insomma. È complicato, ma vale la pena di farlo. Operare per la pace, significa ricercare le giuste soluzioni dei conflitti, nei quali vi è sempre un groviglio di ragioni, ma non tale che il senso di giustizia non lo possa districare. Le linee di un negoziato ragionevole ed accettabile possono essere tracciate con la intuizione sicura e semplificatrice dell'opinione pubblica almeno di pari passo con le più attente, prudenti e responsabili valutazioni dei detentori del potere.

Bisogna andare dunque alla radice dei conflitti in atto ed operare perché una giusta soluzione sia trovata. Ma bisogna andare pure alla ricerca dei conflitti latenti, che sono del resto in così larga misura legati ad un modo di essere ancora ingiusto e disordinato del mondo. Ed, infine, conviene mutare la prospettiva, vorrei dire lo spirito, con la quale assumiamo iniziative politiche. Con quale spirito costruiamo l'Europa occidentale, prendiamo una posizione costruttiva di fronte all'Est europeo, cerchiamo un rapporto equilibrato con i grandi Paesi industrializzati, ci rivolgiamo, con profonda serietà, al Terzo Mondo in sviluppo, lavoriamo per un assetto del mondo nel quale tutti i popoli, grandi e piccoli, siano protagonisti? Possiamo immaginare tutte queste cose nella logica di interessi da difendere con accortezza e lungimiranza. Possiamo però meglio concepirle come un operare per la pace del mondo. Perché davvero, se questi rapporti sono giusti, essi uniscono.

Tutta l’azione politica, nella quale siamo giorno per giorno impegnati, può essere, nella sua ispirazione e nel suo effetto un’autentica politica di pace.

Per il trentennale della Resistenza

Consiglio Regionale Puglia, 21 dicembre 1975[13]

Signori,

celebriamo oggi, ad iniziativa del Consiglio Regionale Pugliese che io ringrazio per la sensibilità politica dimostrata anche in questa circostanza e per il cortese invito rivoltomi, il trentennale della Resistenza, della fine dell'occupazione straniera e della riconquista della libertà. Il Paese nel corso dell'anno si è più volte soffermato su questi eventi gloriosi, rileggendo, con attenzione ed amore, una delle pagine fondamentali della sua storia. Ed io voglio unirmi da Bari all'atto di omaggio, nel ricordo dei grandi sacrifici, delle altissime prove di abnegazione, dell'eroismo che fu dei singoli come di intere comunità.

L' Italia rivive così una drammatica, ma esaltante esperienza ed approfondisce la sua identità nazionale. Quella identità nazionale appunto che si rivela in momenti di svolta, destinati ad esercitare una decisiva influenza nella storia dei popoli.

La Resistenza fu uno di questi momenti. Ad essa dunque, ancora oggi, facciamo riferimento. Ad essa ci rivolgiamo come al luminoso passato, sul quale è fondato il nostro presente ed il nostro avvenire.

La Resistenza fu lo scatto ribelle di un popolo oppresso, teso alla conquista della sua libertà. Ma essa non fu solo un moto patriottico-

13 https://aldomorodigitale.unibo.it

militare contro l'occupante tedesco, destinato, perciò, ad esaurirsi con la fine del conflitto mondiale. La Resistenza viene da lontano, e va lontano. Affonda le sue radici nella storia del nostro Stato risorgimentale. È destinata a caratterizzare l'epoca della rinnovata democrazia italiana. Un dato storico è da mettere in rilievo: alla Resistenza parteciparono, spontaneamente, larghe forze popolari, e non solo urbane, ma della campagna e della montagna. Furono coinvolti ad un tempo il proletariato di fabbrica, che difendeva gli strumenti essenziali del suo lavoro, e la realtà contadina. Alle azioni gloriose delle formazioni partigiane e del nostro corpo di liberazione, schierati in battaglia, si accompagnò un'infinità di episodi spontanei, il più delle volte oscuri o poco noti, che rappresentarono l'immediata risposta delle popolazioni alle sopraffazioni delle brigate nere o dell'esercito nazista, una risposta data anche fuori dai centri urbani, nei più sperduti paesi rurali, nelle zone collinari e pedemontane. Questa Resistenza più ramificata e diffusa, che non è stata classificata tra le operazioni delle divisioni partigiane direttamente impegnate nello scontro armato, si è collegata molto spesso al ricordo delle lotte lunghe e tenaci che le leghe contadine avevano condotto in tante regioni: dal Veneto, alla Toscana, all' Emilia, alle Puglie , contro lo squadrismo agrario e le violenze nazionalistiche o fascistiche degli anni Venti e anche oltre. Ma non era mero ricordo, bensì un dato vitale, una sorta di impegno civile, che ha immesso nella Resistenza fattori sociali connessi con la storia delle grandi

masse popolari, a lungo escluse dalla partecipazione alla vita dello Stato unitario. La Resistenza supera così il limite di una guerra patriottico-militare, di un semplice movimento di restaurazione prefascista, come pure da talune parti si sarebbe allora desiderato. Diventa un fatto sociale di rilevante importanza.

A lungo si è ripetuto che alla piena esplicazione della Resistenza ha nociuto il peso negativo rappresentato dal Mezzogiorno, che non ha compiuto l'esperienza della lotta partigiana del Nord Italia .

Gli storici tendono ora a correggere questa visione dualistica, di un Nord , proiettato verso una peraltro indefinita rivoluzione, e un Sud , ancora una volta "palla al piede" dello sviluppo italiano. Il rapporto tra Mezzogiorno e Resistenza è complesso. Non va dimenticato, nello sfondo, ciò che pagarono le campagne del Mezzogiorno al fascismo. È vero, fu avviata una politica di bonifiche che consentì in un secondo tempo la formazione di ceti agrari più progrediti, meno attaccati alla esclusiva conservazione della rendita. Ma quel poco che si fece sotto il fascismo per il Sud , ebbe come corrispettivo il blocco dell'emigrazione interna, una politica dei bassi salari, sperequazioni tributarie e pesanti vincoli contrattuali nelle campagne. Il programma fascista di un' Italia rurale ed eroica portò in realtà ad un eccesso di popolazione contadina, costretta a vivere entro strutture economiche rimaste arcaiche e statiche e perciò prive di impulsi creativi. Crollato il fascismo e liberato il Mezzogiorno dalle truppe alleate, non per caso ancora una volta furono le campagne a muoversi. Si trattava

della lotta al latifondo e della riforma agraria, cioè di una delle esperienze più significative di questo dopoguerra, che ha consentito lo svilupparsi di un grande movimento contadino nel Sud ed ha impegnato i governi in un notevole sforzo, nel suo insieme positivo. Ma, tornando agli anni cruciali che vanno dalla fine del ‘43 a tutto il ‘45, non ci sembra si possa dire che il Mezzogiorno fu una remora alla realizzazione degli ideali della Resistenza. Non vanno dimenticati gl’intellettuali meridionali schierati sul fronte della libertà. Eppoi parlano le cose.

Il Sud ha dato con profonda convinzione il suo apporto alla guerra di liberazione ed ai primi atti dei governi della coalizione antifascista; ha contribuito al crollo degli eserciti nazifascisti, facilitando la avanzata di quelli alleati; ha visto la nascita e l’affermarsi delle prime libere manifestazioni politiche dei partiti antifascisti; ha scritto con la insurrezione napoletana una tra le pagine più belle della Resistenza.

Non possiamo certo nasconderci anche le manifestazioni di rifiuto o di contrarietà contro taluni atti della politica dei governi democratici. Ma una spiegazione di ciò è nella mentalità di popolazioni che troppo a lungo avevano sentito lo Stato dimentico, se non addirittura ostile alle aspirazioni sociali più vive ed immediate. Nelle interpretazioni critiche della Resistenza maggiore attenzione avrebbero meritato dunque la particolarità della storia e delle strutture economiche e sociali nel Mezzogiorno . Si è invece preferito parlare quasi di due civiltà, di due Italie, di due mercati, quando, semmai, l’accento

andava posto su un Mezzogiorno sottomesso a una dinamica dello sviluppo e a una legislazione unificatrice dettata dagli interessi del mercato più forte, che era quello del Nord . Consapevoli di questa verità, siamo, ancora oggi, alla ricerca di modelli di sviluppo e di politiche programmatiche che facciano tesoro della lezione umana e civile che viene dalle lotte sociali del Mezzogiorno e rispondano alle esigenze di un'economia che, come già aveva intuito Luigi Sturzo, sia capace di far progredire il Paese attraverso una partecipazione a larga base comunitaria, ben più rispettosa della storia e delle vocazioni locali che non sia stata la prospettiva consumistica.

Si è anche talvolta affermato che la Resistenza sarebbe stata tradita nel suo significato più autentico e che il graduale ritorno alle vecchie strutture dello Stato prefascista avrebbe sancito una continuità statale di vecchio tipo. Se la polemica non fa velo, credo possa apparire evidente a tutti il grande salto di qualità che si è compiuto passando dallo Stato prefascista a quello nato dalla Resistenza sotto il profilo sia della struttura sia dei fini istituzionali. Non sono differenze di superficie, ma di sostanza, che riguardano anzitutto il processo di formazione e articolazione della volontà politica nazionale attraverso i partiti di massa, la consistenza democratica di base dello Stato, il suo ruolo di propulsione e di guida nella vita economica e sociale. Se vi furono aspetti di restaurazione, se vi furono remore e momenti anche di arresto nella realizzazione delle premesse ideali della Resistenza, ciò non può farci dimenticare il progresso compiuto e il

senso storico-culturale della opzione politica in favore della democrazia che fu alle origini della fondazione del nuovo Stato.

Non si possono, d'altra parte, passare sotto silenzio le circostanze oggettive in presenza delle quali nacque ed operò la Resistenza italiana, che fu, ciò malgrado, il primo e fondamentale atto di libera scelta popolare nella storia del nostro Paese. Le vicende della Resistenza e di quel che seguì alla sua conclusione, sono strettamente legate alla condizione in cui si trovò l' Italia nei confronti degli alleati, i quali non ritenevano che il nostro Paese potesse fare da sé, e che la Resistenza potesse assumere il rilievo di un atto rivoluzionario. L'8 settembre del 1943 essi erano ancora in guerra contro la Germania nazista e abbastanza concordemente pensarono ad un governo ancora monarchico, costituzionale e democratico sì, ma di tipo prefascista; per gli Alleati c'era sia l'esigenza di avere le spalle coperte mano a mano che i loro eserciti andavano innanzi nella nostra penisola, sia l'interesse a conservare il nostro Paese nell'orbita della loro strategia militare e politica. Allora non si parlava ancora di spartizioni e di sfere di influenza. Ma indubbiamente nei fatti pesò la preoccupazione degli Alleati che la Resistenza italiana non andasse troppo al di là di un'operazione patriottico-militare.

I dirigenti politici italiani hanno indubbiamente dimostrato grande senso di responsabilità nel fronteggiare realisticamente la situazione, evitando irrigidimenti e tensioni.

Con tutte le cautele e le gradualità imposte dalle esigenze della strategia alleata e dalla crescente diffidenza che divise ben presto le potenze occidentali dall' Unione Sovietica, la Resistenza fu indubbiamente molto di più di un'operazione patriottico-militare. Essa agì in profondità nella vita politica del nostro Paese, dando una nuova dimensione allo Stato, arricchendo la vita democratica e creando una originale mentalità antifascista, la quale superò quella formale e parlamentaristica che aveva in certo modo caratterizzato in precedenza la opposizione al fascismo.

Lo Stato al quale i partiti democratici hanno dato vita è lo Stato che lo spirito della Resistenza e le circostanze oggettive hanno reso possibile in una valutazione globale di tutti gli interessi del Paese, interessi nazionali ed internazionali, immediati e in prospettiva. E certo occorreva uno Stato nel quale si riconoscesse il maggior numero possibile di cittadini, che fosse capace, su questa base, di ricostruire l' Italia , dandole un assetto stabile di libertà e di giustizia.

Sono questi, che ho appena ricordati, momenti della nostra vicenda trentennale sui quali è ancora aperto il giudizio storico, aperta la valutazione politica. Credo tuttavia che, pur partendo da punti di vista diversi e nella comprensibile divergenza d'opinioni sulle strade seguite e sulle soluzioni date in alcuni stretti passaggi della nostra vicenda nazionale, una cosa si possa dire e cioè che i partiti i quali si richiamano alla Resistenza e si riconoscono nella Costituzione repubblicana, ciascuno secondo la propria responsabilità e il proprio

ruolo, hanno guardato alle istituzioni democratiche, da presidiare ed accreditare nella coscienza del Paese.

Via via, nel corso di questi trent'anni, un sempre maggior numero di cittadini e gruppi sociali, attraverso la mediazione dei partiti e delle grandi organizzazioni di massa che animano la vita della nostra società, ha accettato lo Stato nato dalla Resistenza. Si sono conciliati alla democrazia ceti tentati talvolta da suggestioni autoritarie e chiusure classiste. Ma, soprattutto, sono entrati a pieno titolo nella vita dello Stato ceti lungamente esclusi. Grandi masse di popolo guidate dai partiti, dai sindacati, da molteplici organizzazioni sociali, oggi garantiscono esse stesse quello Stato che un giorno considerarono con ostilità quale irriducibile oppressore. Se tutto questo è avvenuto nella lotta, nel sacrificio, è merito della Resistenza, di un movimento cioè che si è mosso nel senso della storia, mettendo ai margini l'opposizione antidemocratica e facendo spazio alle forze emergenti e vive della nuova società.

Certo, l'acquisizione della democrazia non è qualche cosa di fermo e di stabile che si possa considerare raggiunta una volta per tutte. Bisogna garantirla e difenderla, approfondendo quei valori di libertà e di giustizia che sono la grande aspirazione popolare consacrata dalla Resistenza.

Il nostro antifascismo non è dunque solo una nobilissima affermazione ideale, ma un indirizzo di vita, un principio di comportamenti coerenti. Non è solo un dato della coscienza, il

risultato di una riflessione storica; ma è componente essenziale della nostra intuizione politica, destinata a stabilire il confine tra ciò che costituisce novità e progresso e ciò che significa, sul terreno sociale come su quello politico, conservazione e reazione.

Intorno all'antifascismo è possibile e doverosa l'unità popolare, senza compromettere d'altra parte la varietà e la ricchezza della comunità nazionale, il pluralismo sociale e politico, la libera e mutevole articolazione delle maggioranze e delle minoranze nel gioco democratico.

In questo ambito ed in questo spirito è responsabilità politica dei partiti l'effettuare quelle scelte di indirizzi, di contenuti e di schieramenti ritenuti meglio rispondenti agli interessi del Paese.

Signori,

trent'anni fa, uomini di diversa età ed anche giovanissimi, di diversa origine ideologica, culturale, politica, sociale, provenienti sovente dall'esilio, dalla prigione, dall'isolamento, ciascuno portando il patrimonio della propria esperienza, hanno combattuto per restituire all' Italia l'indipendenza nazionale e la libertà.

Questo è stato il nostro grande esodo dal deserto del fascismo; questa è stata la nostra lunga marcia verso la democrazia.

La Resistenza è patrimonio della Nazione e tutto il popolo la deve custodire. Ma una responsabilità particolare spetta ai giovani che sono il nostro domani. Ad essi dunque vorrei ora rivolgermi. Parlo alle ragazze ed ai ragazzi, che, usufruendo per primi dell'anticipato

riconoscimento della maggiore età, sono entrati quest'anno da protagonisti sulla scena politica. Parlo ai lavoratori ed agli studenti. Parlo a coloro che attendono, impazienti, di inserirsi nella vita produttiva del Paese.

La nostra generazione ha forse, nei confronti dei giovani, delle responsabilità per insufficiente testimonianza dei valori posti a fondamento del nostro sistema politico. Ma, nonostante possibili errori, i padri non hanno demeritato, se i figli sono vissuti nella libertà, se tutti i loro giorni sono stati giorni di pace.

Nella libertà i giovani si sono formati, traendone possibilità di autonomia, di affermazione, di contestazione, di partecipazione.

La personalità dei giovani di oggi ha i caratteri inconfondibili di chi è cresciuto all'aria aperta, nella libertà appunto. Nulla c'è in essi che riveli il triste retaggio della costrizione.

L'ambiente è propizio e stimolante.

Se dopo trent'anni viviamo oggi in un regime di crescente democrazia politica e sociale; se ogni giorno che passa, nuovi spazi si aprono nei quali è feconda l'iniziativa dei singoli e dei gruppi; se così viva è l'affermazione di ogni diritto umano, ciò significa che la Resistenza non è stata tradita e che essa anzi costituisce tuttora il punto culminante della nostra storia, potenzialmente ricco di nuovi straordinari sviluppi.

In questa profonda convinzione, io invito i giovani a rivolgersi alla Resistenza, a riscoprire le pagine eroiche e gloriose del nostro recente passato, a cogliere in essa la radice di quell'ansia di libertà, di giustizia, di eguaglianza, di solidarietà, di dialogo, che pervade la loro esistenza.

Spetta ad essi un'eredità, che sarebbe ingiusto ignorare o sottovalutare come evento concluso ed inanimato, incapace di muovere nel profondo i cittadini e la Nazione.

In ogni contrada d' Italia c'è un segno che ricorda i morti della nostra Resistenza: uomini e donne, ragazzi e ragazze, bambini; singoli cittadini, intere popolazioni; gente direttamente impegnata nella lotta o inerme spettatrice dell'immane tragedia. La libertà ha avuto questo costo.

Cari giovani, non dimenticate i morti e la ragione per la quale morirono; non volgete loro le spalle; non scrollatevi di dosso la sanguinante epopea del riscatto e della redenzione nazionale.

Se è vero che ovunque c'è un uomo, là c'è il principio di una comunità; se è vero che dappertutto è la vostra Patria, che vi sentite e siete cittadini del mondo; se è vero che il dolore vissuto, ovunque c'è ingiustizia ed oppressione, è il vostro dolore, non dimenticate ciò che qui, in questo angolo del mondo, è stato pensato, sperato, fatto, sofferto in nome della libertà.

Prendete allora nelle vostre mani il destino del nostro Paese. Fate vostra la storia nazionale. Inseritevi in quel processo che non è

indegno di voi, perché è il difficile, agitato, contraddittorio, ma, alla fine, creativo processo che vi ha fatto essere quali siete.

Dalla Resistenza acquisirete un criterio di giudizio e un senso delle cose che vi farà intendere qual è il vostro posto in Italia , in Europa e nel mondo. Vi sentirete, bene a ragione, vicini a quanti, in ogni continente – con sofferenza e speranza – seguono le vie della liberazione e della democrazia.

Viva la Resistenza! Viva l'Italia

La Costituente e la Costituzione
Intervento televisivo, 1978[14]

Non mancarono nella prima sottocommissione occasioni di incontro al di fuori delle discussioni formali. Questi contatti, realizzati in un'atmosfera distesa e cordiale, si rivelarono utili e valsero a promuovere la comprensione e l'avvicinamento delle rispettive posizioni. Per quel che io ricordo però questi colloqui, per così dire, privati, non ebbero né la frequenza né il peso che essi vennero successivamente assumendo nello svolgimento della normale attività politica e parlamentare. Decisive furono perciò sempre le riunioni ufficiali, le quali peraltro non avevano carattere rigido e scadenze prefissate, ma si snodavano in forma di pacate conversazioni, prive di ogni durezza. Si parlava, si ritornava a parlare, si chiarivano i punti di vista, maturavano, non sempre certo in modo facile e rapido, le convergenze senza che però andasse perduta la fisionomia delle varie parti politiche. In complesso, è vero, vi fu affiatamento tra i commissari, legati tra loro da reciproca stima e, in certo senso, amicizia. Questo collegamento non è andato perduto neppure nelle fasi successive della vita politica italiana.

Non mi pare che vi siano differenze rilevanti tra il testo elaborato dalle Sottocommissioni e quello presentato, dopo opportuno coordi-

14 https://aldomorodigitale.unibo.it

namento, all'esame dell'Assemblea. Il comitato dei diciotto, di cui ebbi l'onore di fare parte, non ebbe né poteva avere competenza per un riesame. Ma certo alcuni ritocchi furono effettuati e fu realizzato un organico collegamento tra le diverse norme, predisposte in sedi diverse ed indipendenti.

Nella disciplina dei diritti di libertà non vi furono dissensi di grande rilievo, essendovi in tutti volontà di salvaguardare la dignità umana e preoccupazione di compiere un efficace contemperamento tra tutti gli interessi in gioco. Ricordo anch'io che la posizione dell'on. Togliatti, caratterizzata sempre da finezza ed incisività, fu molto attenta al tema dei diritti civili e politici. Ritengo che questa attenzione fosse sincera e derivasse da una intuizione liberale e garantista del nuovo sistema costituzionale al quale si stava per dar vita.

Può darsi che l'on. Togliatti, da quell'accorto politico che era, abbia preso in considerazione diversi sviluppi politici ed immaginato possibile una lunga collocazione del Partito Comunista all'opposizione, come poi avvenne. Vorrei dire però che in tutti vi era apprensione per il futuro, poiché c'era alle spalle, e non molto lontana, l'esperienza fascista. Per capire bene il sistema vigente, bisogna avere presente che ci si sforzava di costruire un tipo di Stato, il quale rendesse difficile l'instaurazione di un regime autoritario. Il complesso dei diritti di libertà rispondeva a questo scopo come, per un altro verso, l'istituto regionale e la Corte costituzionale.

Ho già detto che la nostra, come altre parti, si preoccupava di equilibrare, com'è naturale, ragioni individuali e ragioni sociali. Certamente la sicurezza pubblica fu sempre considerata un importante obiettivo da perseguire. Per quello che ricordo (ma, com'è ovvio, posso impegnare solo me stesso) si ritenne che l'adozione di misure di urgenza, per garantire la collettività, non potesse essere preclusa, salvo rapida e decisiva convalida dell'autorità giudiziaria.

Quello della tutela dei figli illegittimi fu un tema lungamente controverso nel quadro delle diverse intuizioni etico politiche e per la necessità di salvaguardare ad un tempo l'integrità della famiglia legittima ed i diritti umani dei figli nati fuori del matrimonio. Naturalmente non s'intendeva pesare ingiustamente su queste persone; ma la formulazione, dovendosi rispettare dei principi, risultò un po' faticosa. Il nuovo diritto di famiglia, alla cui elaborazione ha concorso la Democrazia Cristiana, sta a dimostrare che sono stati concordemente tenuti nel giusto conto tutti gl'interessi degni di tutela.

La discussione sulla materia scolastica fu tra le più difficili, ma anche tra le più appassionanti. Avere come interlocutore un umanista dell'altezza intellettuale e morale di Concetto Marchesi fu un privilegio che non ho mancato di apprezzare, né allora né poi. È vero, ci trovammo d'accordo nel riconoscere la preminente funzione dello Stato in materia d'istruzione. Ma, al di là di questo riconoscimento del tutto sincero, vi erano (e, in certo senso, vi sono) grossi problemi da risolvere. In realtà la preminenza dello Stato in questo campo non

era intesa neppure da noi nel senso che esso fosse chiamato a pura funzione di coordinamento mediante la normativa legislativa e l'esercizio della vigilanza, sempre nel quadro costituzionale. Noi pensavamo che allo Stato spettasse di gestire scuole proprie con compiti di grande rilievo. Questa fu sin d'allora la nostra posizione. Ma il problema delicato era relativo al rapporto tra scuola di Stato e scuola non statale nell'ambito delle norme dettate e dei controlli operati dallo Stato nella sua funzione sovraordinata di legislazione ed amministrazione. Il tema, dunque, non era esaurito nel riconoscimento, del tutto naturale, della libertà di istituire scuole. Per questo si discusse molto con sottili argomenti e fu raggiunto infine un accordo, equilibrato e serio, per il quale la scuola non statale poteva essere, con conseguenti diritti e doveri, considerata equipollente a quella dello Stato. Il riferimento alla mancanza di oneri per la collettività fu aggiunto in Assemblea ed è controverso, tra l'altro, se esso riguardi la scuola meramente privata o anche quella equipollente o pari. Certo è che, nel nostro ordinamento, a parte il tema dell'eventuale sostegno finanziario, esiste, in forza di quel dibattito ed accordo, una scuola non statale parallela a quella statale in un pluralismo che non è solo nelle istituzioni, ma delle istituzioni.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA

Anno 112 - Numero 64 — Venerdì 17 Marzo 197.

A PAGINA 11
Delitto Occorsio
Ergastolo a Concutelli, 24 anni a Ferro e due dodici condanne per l'uccisione del giudice Occorsio
di Giuseppe Fedi

LA STAMPA

A PAGINA 22
Libano
Conclusa l'operazione lampo degli israeliani - Gerusalemme: "Resteremo per la sicurezza del nostro Paese"
di Igor Man

Ore gravi della Repubblica per la sanguinosa impresa delle Brigate rosse

Dopo il massacro, nessuna traccia di Moro

Il Paese si è fermato: dice no al terrorismo

L'agguato al presidente dc, ieri mattina poco dopo le 9, compiuto da un reparto addestrato militarmente - Moro era appena uscito di casa a Monte Mario - Il commando era di 12 persone - I killers hanno sparato oltre 80 colpi sulla scorta poi hanno trascinato il leader dc su una "128"

Con i terroristi non si tratta

Roma, il presidente della democrazia italiana, Aldo Moro - A destra il luogo dell'agguato e sotto il corpo di uno degli agenti uccisi, in basso la folla accalcata e agitata (telefoto Associated Press)

Com'è scattato il "piano" atroce per uccidere i cinque della scorta

Cosi nelle piazze di tutt'Italia

Torino. Un'immagine di piazza S. Carlo durante la manifestazione di protesta per il feroce attentato delle Brigate rosse

Dal Parlamento fiducia massiccia per il Governo

Andreotti lancia un appello al Paese

Leone: "Gravissima sfida allo Stato"

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

(Continua a pagina 2 in nona colonna)

La Stampa 17 marzo 1978

www.lastampa.it/archivio-storico

Anno 112 - Numero 105 *

A PAGINA 13

La rinuncia di Facchetti

Giovanni Arpino celebra l'amicizia con il calciatore azzurro nel momento del ritiro

LA STAMPA

* Mercoledì 10 Maggio 1978

A PAGINA 18

Lettera aperta ad Alan Whittome

Il Fondo Monetario Internazionale può aiutare l'Italia ad uscire dalla crisi

di Mario Deaglio

Le Br hanno concluso con barbara ferocia il crimine iniziato in via Fani

MORO ASSASSINATO

Milioni di italiani scendono in piazza

Il corpo del leader trovato ieri verso 13,15 nel vano portabagagli d'una Renault R4 - L'auto era parcheggiata nel centro di Roma in via Caetani, presso le sedi della dc e del pci - Una telefonata anonima ha messo in allarme la polizia - La morte di Aldo Moro risaliva ad alcune ore prima

La democrazia schiaccerà i suoi nemici

Roma. Il corpo dell'onorevole Aldo Moro trovato nella "Renault" rossa parcheggiata in via Caetani (foto di Enzo Unbaldo)

Messaggio di Leone al Paese

Agire con impegno sino allo spasimo

Il governo vuol porre la Dc alla prova

Sono usciti dalle fabbriche e dagli uffici per dire che gli assassini non prevarranno

Oggi due ore di sciopero per assemblee nei luoghi di lavoro - Fermate dei treni (15 minuti)

I killers hanno usato uno "Scorpion"?

Undici colpi al petto con una raffica di mitra

Memoria storica della strage di Via Fani e dell’assassinio di Aldo Moro

Pistoia, Piazza San Francesco d’Assisi

Memoria storica a ricordo della strage di Via Fani e dell'assassinio di AldoMoro

Pistoia, Piazza San Francesco d'Assisi

Memoria storica della strage di Via Fani e dell'assassinio di Aldo Moro

Pistoia, Piazza San Francesco d'Assisi

Memoria dedicata agli agenti della scorta

Roma, Via Mario Fani

Memoria dedicata agli agenti della scorta - Iscrizione

Roma, Via Mario Fani

Comunicato n°1 BR, 16 marzo 1978

BRIGATE ROSSE

MINISTERO DELLA CULTURA

Giovedì 16 Marzo un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo ALDO MORO, presidente della Democrazia Cristiana.
La sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati Corpi Speciali, é stata completamente annientata.
Chi è ALDO MORO é presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, é stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il"teorico" e lo "stratega" indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista di cui la DC é stata artefice nel nostro paese, dalle politiche sanguinarie degli anni '50, alla svolta del "centro-sinistra" fino ai giorni nostri con "l'accordo a sei" ha avuto in ALDO MORO il padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste. E' inutile elencare qui il numero infinito di volte che Moro é stato presidente del Consiglio o membro del Governo in ministeri chiave, e le innumerevoli cariche che ha ricoperto nella direzione della DC, (tutto è ampiamente documentato e sapremo valutarlo opportunamente), ci basta sottolineare come questo dimostri il ruolo di massima e diretta responsabilità da lui svolto, scopertamente o "tramando nell'ombra", nelle scelte politiche di fondo e nell'attuazione dei programmi controrivoluzionari voluti dalla borghesia imperialista.

Compagni,
la crisi irreversibile che l'imperialismo sta attraversando mentre accelera la disgregazione del suo potere e del suo dominio, innesca nello stesso tempo i meccanismi di una profonda ristrutturazione che dovrebbe rinondurre il nostro paese sotto il controllo totale delle centrali del capitale multinazionale e soggiogare definitivamente il proletariato.
La trasformazione nell'area europea dei superati Stati-nazione di stampo liberale in Stati Imperialisti delle Multinazionali (SIM) è un processo in pieno svolgimento anche nel nostro paese. Il SIM, ristrutturandosi, si predispone a svolgere il ruolo di cinghia di trasmissione degli interessi economici-strategici globali dell'imperialismo, e nello stesso tempo ad esser organizzazione della controrivoluzione preventiva rivolta ad annichilire ogni "velleità" rivoluzionaria del proletariato.
Questo ambizioso progetto per potersi affermare necessita di una condizione pregiudiziale: la creazione di un personale politico-economico-militare che lo realizzi. Negli ultimi anni questo personale politico strettamente legato ai circoli imperialisti é emerso in modo egemone in tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale", ma ha la sua massima concentrazione e il suo punto di riferimento principale nella Democrazia Cristiana. La DC é così la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato. Nel quadro dell'unità strategica degli Stati Imperialisti, le maggiori potenze che stanno alla testa della catena gerarchica, richiedono alla DC di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione.
E' sulla macchina del potere democristiano, trasformata e "rinnovata", é sul nuovo regime da essa imposto che dovrà marciare la riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista e potranno essere imposte le feroci politiche economiche e le profonde trasformazioni istituzionali in funzione apertamente repressiva richieste dai partner forti della catena: USA, RFT.
Questo regime, questo partito sono oggi la filiale nazionale, lugubremente efficiente, della più grande multinazionale del crimine che l'umanità abbia mai conosciuto.

MINISTERO DELLA CULTURA

Da tempo le avanguardie comuniste hanno individuato nella DC il nemico più feroce del proletariato, la congrega più bieca di ogni manovra reazionaria. Questo oggi non basta. Bisogna stanare dai covi democristiani, variamente mascherati, gli agenti controrivoluzionari che nella "nuova" DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM, braccarli ovunque, non concedere loro tregua. Bisogna estendere e approfondire il processo al regime che in ogni parte le avanguardie combattenti hanno già saputo indicare con la loro pratica di combattimento. E' questa una delle direttrici su cui é possibile far marciare il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo, su cui sferrare l'attacco e disarticolare il progetto imperialista. Sia chiaro quindi che con la cattura di ALDO MORO, ed il processo al quale verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo, non intendiamo "chiudere la partita" ne tantomeno sbandierare un "simbolo", ma sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta gia misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato. Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO.

PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI

DISARTICOLARE LE STRUTTURE, I PROGETTI DELLA BORGHESIA IMPERIALISTA ATTACCANDO IL PERSONALE POLITICO-ECONOMICO-MILITARE CHE NE E' L'ESPRESSIONE

UNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE

16/3/78

Per il Comunismo
Brigate Rosse

1- Sul processo di Torino. Abbiamo già detto che il processo attraverso il quale un Tribunale Speciale vorrebbe liquidare la Rivoluzione Comunista non può che essere una farsa. Ben altro processo é in atto nel paese, è quello che vive nelle lotte del proletariato contro il nemico imperialista, che nello svilupparsi della Guerra Civile per la costruzione di una società Comunista, mette sotto accusa la borghesia e i suoi servi.
Quindi che la farsa iscenata a Torino si svolga pure, noi riaffermiamo quanto già i militanti della nostra Organizzazione imprigionati hanno ampiamente ed efficacemente sostenuto: il rapporto che lega i comunisti combattenti ai Tribunali Speciali è uno solo, GUERRA.
Riteniamo inoltre TUTTI i combattenti comunisti imprigionati, OSTAGGI nelle mani del nemico e sapremo trattare le eventuali ritorsioni o rappresaglie per quello che sono: CRIMINI DI-GUERRA.

2- Avvertiamo tutto il movimento proletario che è in corso una campagna di controguerriglia-psicologica attuata dall'intero blocco della stampa di regime, intesa a creare confusione, disorientamento, "falsa coscienza".
Tutto quanto riguarda la linea politica della nostra Organizzazione e la sua attività di combattimento é sempre stato trattato pubblicamente; sarà così anche per tutto ciò che riguarda il processo ad ALDO MORO.
I comunicati verranno battuti tutti con la stessa macchina: questa

---

BRIGATE ROSSE

MINISTERO DELLA CULTURA

203 210

IL PROCESSO AD ALDO MORO

L'interrogatorio, sui contenuti del quale abbiamo già detto, prosegue con la completa collaborazione del prigioniero. Le risposte che fornisce chiariscono sempre più le linee controrivoluzionarie che le centrali imperialiste stanno attuando; delineano con chiarezza i contorni e il corpo del "nuovo" regime che, nella ristrutturazione dello Stato Imperialista delle Multinazionali, si sta instaurando nel nostro paese e che ha come perno la Democrazia Cristiana. Proprio sul ruolo che le centrali imperialiste hanno assegnato alla DC, sulle strutture e gli uomini che gestiscono il progetto controrivoluzionario, sulla loro interdipendenza e subordinazione agli organismi imperialisti internazionali, sui finanziamenti occulti, sui piani economici-politici-militari da attuare in Italia che il prigioniero Aldo Moro ha cominciato a fornire le sue "illuminanti" risposte. Le informazioni che abbiamo così modo di reperire, una volta verificate, verranno rese note al movimento rivoluzionario che saprà farne buon uso nel prosieguo del PROCESSO AL REGIME che con l'iniziativa delle forze combattenti si é aperto in tutto il paese. Perché proprio di questo si tratta. La cattura ed il processo ad Aldo Moro non é che un momento, importante e chiarificatore, della Guerra di Classe Rivoluzionaria che le forze comuniste armate hanno assunto come linea per la costruzione di una società comunista, e che indica come obbiettivo primario l'attacco allo Stato imperialista e la liquidazione dell'immondo e corrotto regime democristiano.
Aldo Moro, che oggi deve rispondere davanti ad un Tribunale del Popolo, é perfettamente consapevole di essere il più alto gerarca di questo regime, di essere responsabile al più alto livello delle politiche antiproletarie che l'egemonia imperialista ha imposto nel nostro paese, della repressione delle forze produttive, delle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, dell'emarginazione e miseria di intere fasce di proletariato, dalla disoccupazione, della controrivoluzione armata scatanata dalla DC; e sa che su tutto questo il proletariato non ha dubbi, che si é chiarito le idee guardando lui e il suo partito nei trent'anni in cui é al potere, e che il Tribunale del Popolo saprà tenerlo in debito conto. Ma Moro é anche consapevole di non essere il solo, di essere, appunto, il più alto esponente di un regime; chiama quindi gli altri gerarchi a dividere con lui le responsabilità, e rivolge agli stessi un appello che suona come una esplicita chiamata di "correità". Ha chiesto di scrivere una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al Governo ed in particolare al capo degli sbirri Cossiga. Gli é stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed é questo il nostro costume, la rendiamo pubblica.

\- - - - - -

Caro Francesco,

mentre ti indirizzo un caro saluto, sono, indotto dalle difficili circostanze, a svolgere dinanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto) alcune lucide e realistiche considerazioni. Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benché non sappia nulla né del modo né di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, é fuori discussione -mi é stato detto con tutta chiarezza- che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della DC, ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto ora in termini politici, che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo riservato, perché tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori. Pensare dunque fino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva ed irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della DC nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa, é il nostro operato collettivo che é sotto accusa e di cui devo rispondere. Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutta la conoscenza e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni. Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve arrecare vantaggi, discutibile già nei

casi comuni, dove il danno del rapito é estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, é inammissibile. **Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia perché esso non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato.** Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissenzienti dal territorio Sovietico. Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici. Penso che un preventivo passo della S. Sede (o anche di altri? chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza e un errore. Che Iddio vi illumini per il meglio evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, da quale potrebbero dipendere molte cose. I più affettuosi saluti

Aldo Moro

\- - - - - -

Compagni,

in questa fase storica, a questo punto della crisi la pratica della violenza rivoluzionaria é l'unica politica che abbia la possibilità reale di affrontare e risolvere la contraddizione antagonostica che oppone proletariato metropolitano e borghesia imperialista. In questa fase la lotta di classe assume per iniziativa delle avanguardie rivoluzionarie la forma della GUERRA. Proprio questo impedisce al nemico di "normalizzare la situazione" e cioé di riportare una vittoria tattica sul movimento di lotta degli ultimi dieci anni, e sui bisogni, le aspettative e le speranze che esso ha generato. Certo siamo noi a volere la guerra! Siamo anche consapevoli del fatto che la pratica della violenza rivoluzionaria spinge il nemico ad affrontarla, lo costringe a muoversi, a vivere, sul terreno della guerra; anzi ci proponiamo di fare emergere, di stanare la controrivoluzione imperialista dalle pieghe della società "democratica" dove in tempi migliori se ne stava comodamente nascosta! Ma, detto questo, é necessario far chiarezza su un punto: non siamo noi a"creare" la controrivoluzione. Essa é la forma stessa che assume l'imperialismo nel suo divenire: non é un "aspetto ma la sua SOSTANZA. l'imperialismo é controrivoluzione. Far emergere attraverso la pratica della Guerriglia questa fondamentale verità é il presupposto necessario della Guerra di Classe nelle metropoli. In questi ultimi anni abbiamo visto snodarsi i piani della controrivoluzione; abbiamo visto le maggiori città italiane poste in stato d'assedio, lo scatenarsi dei "corpi speciali" e degli apparati militari del regime contro il proletariato e la sua avanguardia; abbiamo visto le leggi speciali, i Tribunali Speciali, i campi di concentramento; abbiamo visto l'attacco feroce alla classe operaia e alle sue condizioni di vita, l'opera di sabotaggio e repressione delle lotte dei berlingueriane e l'infame compito che si sono assunti per la delazione, lo spionaggio, la schedatura poliziesca nelle fabbriche. Ma abbiamo visto anche dispiegarsi il MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVO (MPRO). L'iniziativa proletaria non si é fermata, anzi si é estesa ed ha assunto i contenuti e le forme della Guerra di Classe Rivoluzionaria. L'interesse del proletariato, l'antagonismo degli sfruttati verso il loro oppressore, i bisogni e la volontà di lottare per il Comunismo vivono oggi nella capacità dimostrata del MPRO di sferrare l'attacco armato contro il nemico imperialista. Questo bisogna fare oggi. Estendere l'iniziativa armata contro i centri economici-politici-militari della controrivoluzione, concentrare l'attacco sulle strutture e gli uomini che ne sono i fondamentali portatori, disarticolare a tutti i livelli i piani delle multinazionali imperialiste. E' fondamentale pure realizzare quei salti politici e organizzativi che la guerra di classe impone, costruire LA DIREZIONE DEL MPRO, assumersi la responsabilità di guidarlo, costruire in sostanza il PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE. Solo così è possibile avviarsi verso la vittoria strategica del proletariato. La violenza e il terrorismo dello Stato Imperialista delle Multinazionali che si abbattono quotidianamente sul proletariato dimostrano che la belva imperialista possiede sì artigli d'acciaio ma dicono anche che é possibile colpirla a morte che é possibile annientarla strategicamente. Come pure non incantano nessuno gli isterismi piagnucolosi di chi, intrappolato nella visione legalistica e piccolo borghese della lotta di classe, si é già arreso ed ha accettato la sconfitta finendo inesorabilmente ad essere grottesco reggicoda di ogni manovra reazionaria. Il MPRO é ben altra cosa, e il dispiegarsi della Guerra di Classe Rivoluzionaria lo sta dimostrando.

PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI.

ESTENDERE E INTENSIFICARE L'INIZIATIVA ARMATA CONTRO I CENTRI E GLI UOMINI DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA.

UNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

Comunicato N. 3 29/ 3/1978

Per il Comunismo

BRIGATE ROSSE

MINISTERO DELLA CULTURA

Comunicato n°3 BR, 29 marzo 1978

MINISTERO DELLA CULTURA

BRIGATE ROSSE

IL PROCESSO AD ALDO MORO

L'interrogatorio del prigioniero prosegue e, come abbiamo già detto, ci aiuta validamente a chiarire le linee antiproletarie, le trame sanguinarie e terroristiche che si sono dipanate nel nostro Paese (che Moro ha sempre coperto), ad individuare con esattezza le responsabilità dei vari boss democristiani, le loro complicità, i loro protettori internazionali, gli equilibri di potere che sono stati alla base di trent'anni di regime D C, e quelli che dovranno stare a sostegno della ristrutturazione dello SIM. L'informazioni e la memoria di Aldo Moro non fanno certo difetto ora che deve rispondere d'avanti a un tribunale del popolo. Mentre confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente, anticipiamo tra le dichiarazioni che il prigioniero Moro sta facendo, quella imparziale ed incompleta, che riguarda il teppista di Stato Emilio Taviani. Non vogliamo fare nessun commento a ciò che Moro scrive, perchè, pur nel contorto linguaggio moroteo che quando afferma delle certezze assume la forma di "velate allusioni", esprime con chiarezza il suo punto di vista su ciò che riguarda Taviani, i suoi giochi di potere nella DC, e le trame in cui é implicato.
Ma anche la nostra memoria non fa difetto, ricordiamo il teppista Taviani e la sua cricca genovese con in testa il "fu" Coco, Sossi, Castellano, Catalano montare pezzo per pezzo il processo di regime contro il gruppo rivoluzionario XXII Ottobre, distribuire ai comunisti combattenti secoli di galera che nella sua attusità controrivoluzionaria avrebbero dovuto essere una tremenda lezione per il proletariato genovese, toglergli ogni speranza e possibilità di lottare per il Comunismo. Le cose non sono andate così e questo pupazzo manovrato, finanziato, protetto da vari padroni americani sappia che ogni cosa ha un prezzo e che prima o poi anche a lui toccherà pagarlo.

PS. Nonostante quanto già abbiamo detto nei precedenti comunicati, gli organi di stampa del regime continuano la loro campagna di mistificazione, volendo far credere l'esistenza di "trattative segrete" o di misteriosi "patteggiamenti"; riteniamo necessario ribadire che questo,e ciò che vorrebbe il REGIME, mentre la posizione della nostra Organizzazione é sempre stata e rimane: NESSUNA TRATTATIVA SEGRETA. NIENTE DEVE ESSERE NASCOSTO AL POPOLO !

.... Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'On. Taviani alla mia affermazione,del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioé che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'On. Taviani ed all'On. Gui (oggi entrambi Senatori). L'On Gui ha correttamente confermato; l'On Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'é che una spiegazione, per eccesso di zelo cioé, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato. Intanto quello che ho detto é vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io giene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'EUR proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'On Gui), qual'era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'On Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me e dallo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti? Ed io invece ho detto sin d'allora riservatamente al ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioé guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità

Nel caso che ora ci occupa si trattava di immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia politica ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, si é sempre impegnato in un duello processuale defaticante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'é insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguitò, senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza, che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo loStato più ferreo del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come USA, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità.
L'inopinata uscita del senatore Taviani, ancora in questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicato, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, m'induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale appartenenza alla DC. Nei miei ri lievi non c'é niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'aviato rinnovamento del partito, e la rigorosa catalogazione di corrente. Di questa appartenenza Taviani è stato una vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolica-democratica Taviani é andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spegiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avendo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al miglio assetto della DC. Attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché constatai che l'assetto ricalcato e conseguito era stato diverso ed opposto. Erano i tempi in cui Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un intesa con il MSI (Movimento Sociale) come formola risolutiva della crisi Italiana. E noi che, da anni, lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito della DC da tempo aveva bloccato anche le più modeste forme d'intesa con quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico, l'On Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista. Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del presidente della Repubblica, il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre, alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio Partito ad una sorta di cuotidiana lotta all'uomo, fastidi osa per l'aspetto personale che pareva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perché non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere. Nella sua lunga carriera politica che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di segreteria del Partito, senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'Amm. Hencke, divenuto Capo del Sid e poi capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegarci il peso che egli ha avuto nel Partito e nella politica italiana, fino a quando é sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi é forse, nel tener duro contro di me, un indicazione americana e tedesca? .....

Aldo Moro

Compagni,
loSIM, incapace di dare una risposta politica al processo contro il regime in atto nel Paese da parte delle forze rivoluzionarie, ha risposto con l'unica arma che gli rimaneva: la forza bruta del suo apparato militare. Con la collaborazione attiva dei berlingueriani, ha dichiarato la guerra controrivoluzionaria atutto il proletariato metropolitano.
L'attacco che lo Stato ha sferrato nelle ultime settimane con perquisizioni,

fermi e arresti indiscriminati, tende infatti a colpire non più solo le avanguardie che praticano la lotta armata, ma l'intero movimento di classe. Nonostante questo attacco repressivo, al quale dobbiamo aggiungere l'opera sempre più scoperta di polizia antiproletaria, delatori e spie del regime da parte dei revisionisti del P"C"I, é cresciuta nelle fabbriche l'opposizione operaia allo SIM e alla politica collaborazionista dei berlingueriani e, nel contempo, é continuata l'iniziativa del MPRO e delle Organizzazioni rivoluzionarie contro i covi e gli uomini della DC, della Confindustria, dell'apparato militare approfondendo e dando risalto al processo contro il regime. Per questo oggi più che mai, non bisogna spaventarsi dalla ferocia repressiva dello Stato e tanto meno fermarsi a contemplare i successi dell'iniziativa rivoluzionaria, ma bisogna mobilitarsi, a estendere e approfondire l'iniziativa armata contro i centri politici, economici, militari dello SIM, concentrare l'attacco sulle strutture e gli uomini che ne sono i fondamentali portatori, disarticolare a tutti i livelli i progetti delle multinazionali imperialoste. Ma se è necessario sviluppare l'iniziativa armata, è altresì fondamentale ORGANIZZARSI ! E' fondamentale realizzare quei salti politici e organizzativi che la guerra di classe impone, costruire la direzione del MPRO assumersi la responsabilità di guidarlo, costruire in sostanza il PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALIALISTA DELLE MULTINAZIONALI .
ESTENDERE ED INTENSIFICARE L'INIZIATIVA ARMATA CONTRO I CENTRI GLI UOMINI DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA.

UNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

Comunicato N. 5 10/4/1978

Per il Comunismo

BRIGATE ROSSE

MINISTERO DELLA CULTURA

Comunicato n°5 del 10 aprile 1978

BRIGATE ROSSE

MINISTERO DELLA CULTURA
9308

L'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato. Rivedere trenta anni di regime democristiano, ripercorrere passo passo le vicende che hanno scandito lo svolgersi della controrivoluzione imperialista nel nostro paese, riesaminare i vari momenti delle trame di potere, da quelle "pacifiche" a quelle più sanguinarie, con cui la borghesia ha tessuto la sua offensiva contro il movimento proletario, individuare attraverso le risposte di Moro le specifiche responsabilità della DC, di ciascuno dei suoi boss, nell'attuazione dei piani voluti dalla borghesia imperialista e dei cui interessi la DC è sempre stata massima interprete, non ha fatto altro che confermare delle verità e delle certezze che non da oggi sono nella coscienza di tutti i proletari. Non ci sono segreti che riguardano la DC, il suo ruolo di cane da guardia della borghesia, il suo compito di pilastro dello Stato delle Multinazionali, che siano sconosciuti al proletariato. Il perchè è molto semplice. I proletari, gli operai, tutti gli sfruttati conoscono bene che cosa significa il regime democristiano, perchè l'hanno vissuto e lo vivono sulla loro pelle; contro il potere della borghesia hanno sempre opposto la più strenua resistenza, hanno lottato e combattuto contro la schiavitù del lavoro salariato, per la liberazione delle infinite energie che un pugno di padroni e di multinazionali ha continuamente saccheggiato e raninato, contro uno Stato che è sempre servito a perpetuare il dominio della classe più feroce che la storia abbia mai prodotto: la borghesia imperialista. Quali misteri ci possono essere del regime DC da De Gasperi a Moro che i proletari non abbiano già conosciuto e pagato con il loro sangue? "Centrismo", "centro-sinistra", "strategia della tensione", "governo delle astensioni", ecc. sono i termini con cui la DC e i suoi complici si sono incaricati di mantenere sotto il giogo imperialista il nostro paese, di costringere il proletariato alle ferre condizioni di sfruttamento che la borghesia vorrebbe perpetuare in eterno, di condannare all'emarginazione e alla miseria quelle parti di proletariato che l'interesse del capitale multinazionale non ritiene "conveniente utilizzare", di scatenare il terrore e i massacri dei sicari fascisti e di Stato ogni qual volta la lotta proletaria ha messo in discussione il loro potere. Ed oggi, che tutto il sistema di dominio dell'imperialismo sta attraversando l'ultimo atto di una crisi mortale, che cosa hanno da offrire la DC, la borghesia e il suo Stato? Ancora sfruttamento, ancora disoccupazione, ancora emarginazione, ancora il genocidio politico delle avanguardie comuniste con cui vorrebbe annientare l'esigenza del proletariato di lottare per una società diversa senza più sfruttati nè sfruttatori, per una società comunista. L'essenza dello Stato Imperialista, di cui la DC come sempre si è fatta massima rappresentante, è oggi sotto i nostri occhi in tutta la sua evidenza, senza il mistificante velo di una "democrazia" formale di cui si era ammantata: rastrellamenti e arresti in massa, stato d'assedio, leggi speciali, tribunali speciali, campi di concentramento. Stendere una cappa di terrore controrivoluzionario sull'intera società è l'unico sistema con cui questo Stato, questo regime DC sorretto dall'infame complicità dei partiti cosiddetti di "sinistra", vorrebbe soffocare ed allontanare lo spettro di un giudizio storico che il proletariato ha già decretato. Non ci sono quindi "clamorose rivelazioni" da fare, ma nostro compito e quello di tutti i rivoluzionari è di organizzare il proletariato, di costruire la forza che eseguirà in modo definitivo la condanna della borghesia e dei suoi servi. Certo, l'interrogatorio ad Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi, (nessuno si stupirà), agli altri dei partiti loro complici. Gli scandali, le corruttele, le complicità dei boss democristiani, se li rendono ancora più odiosi, non sono però l'aspetto principale; fanno parte certamente della logica con cui questo putrido partito ha sempre governato, ma quello che conta è la funzione controrivoluzionaria della DC, il suo "servizio" agli ordini delle multinazionali, la sua trentennale opera antiproletaria. Comunque, come abbiamo già detto, tutto sarà reso noto al popolo, e a questo punto facciamo una scelta. La stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe; la menzogna, la mistificazione sono per essa la regola, ed in questi giorni ne ha dato una prova superlativa, il suo compito è quello di "utilizzare" l'informazione come arma contro il proletariato, e le organizzazioni rivoluzionarie. Le informazioni in nostro possesso quindi, verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazioni clandestini delle Organizzazioni Combattenti, e soprattutto verran-

MINISTERO DELLA CULTURA

no utilizzate per proseguire con altre battaglie il processo al regime ed allo Stato.
Per quel che ci riguarda il processo ad Aldo Moro finisce qui.
Precessare Aldo Moro non è stato che una tappa , un momento del più vasta processo allo Stato ed al regime che è in atto nel paese e che si chiama: GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO.
Le responsabilità di Aldo Moro sono le stesse per cui questo Stato e sotto processo. La sua colpevolezza è la stessa per cui la DC ed il suo regime saranno definitivamente battuti, liquidati e dispersi dall'iniziativa delle forze comuniste combattenti. Non ci sono dubbi, ALDO MORO E' COLPEVOLE E VIENE PERTANTO CONDANNATO A MORTE.

ESTENDERE ED INTENSIFICARE IL PROCESSO AL REGIME E L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI.

CREARE, ORGANIZZARE OVUNQUE IL POTERE PROLETARIO ARMATO.

RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

Comunicato N.6 15/4/1978

Per il Comunismo
BRIGATE ROSSE

Comunicato n°6 del 15 aprile 1978

BRIGATE ROSSE

MINISTERO DELLA CULTURA MC 1308

E' passato più di un mese dalla cattura di Aldo Moro; un mese nel quale Aldo Moro é stato processato così come é sotto processo tutta la DC e i suoi complici; Aldo Moro è stato condannato così come é stata condannata la classe politica che ha governato per trent'anni il nostro Paese, con le infamie, con il servilismo alle centrali imperialiste, con la ferocia antiproletaria. La condanna di Aldo Moro verrà eseguita così come il Movimento Rivoluzionario s'incaricherà di eseguire quella storica e definitiva contro questo immondo partito e la borghesia che rappresenta.

Detto questo occorre fare chiarezza su alcuni punti.

1- In questo mese abbiamo avuto modo di vedere una volta di più la DC e il suo vero volto. E' quello cinico e orrendo dell'ottusa violenza controrivoluzionaria. Ma abbiamo visto anche fino a che punto arriva la sua viltà. Ancora una volta la DC, come ha fatto per trent'anni, ha cercato di scaricare le proprie responsabilità, di confondere con l'aiuto dei suoi complici la realtà di uno Stato imperialista che si appresta ad annientare il movimento rivoluzionario, che si appresta al genocidio politico e fisico delle avanguardie comuniste. In Italia, come daltronde nel resto dell'Europa "democratica" esistono dei condannati a morte: sono i militanti combattenti comunisti. Le leggi speciali, i tribunali speciali, i campi di concentramento sono la mostruosa macchina che dovrebbe stritolare nei suoi meccanismi chi combatte per il comunismo. Gli specialisti della tortura, dell'annientamento politico, psicologico e fisico, ci hanno spiegato sulle pagine dei giornali nei minimi dettagli (l'hanno detto, mentendo con la consueta spudotarezza, a proposito del "trattamento subito da Aldo Moro, che invece é stato trattato scrupolosamente come un prigioniero politico e con i diritti che tale qualifica gli conferisce; niente di più ma anche niente di meno), quali effetti devastanti e inumani producano lo snaturare l'identità politica dell'individuo, l'isolamento prolungato, le raffinate ed incruente sevizie psicologiche, i sadici pestaggi ai quali sono sottoposti i prigionieri comunisti. E dovrebbe esserlo per secoli, tanti quanti ne distribuiscono con abbondanza i tribunali speciali. E quando questo non basta c'é sempre un medico compiacente, un sadico carceriere che si possono incaricare di saldare la partita.
Questo è il genocidio politico che da tempo e per i prossimi anni la DC e i suoi complici si apprestano a perpetrare. Noi sapremo lottare e combattere perchè tutto ciò finisca, e non rivolgiamo nessun appello che non sia quello al Movimento Rivoluzionario di combattere per la distruzione di questo Stato, per la distruzione dei campi di concentramento, per la libertà di tutti i comunisti imprigionati.
L'appello "umanitario" lo lancia invece la DC. E qui siamo nella più grottesca spudoratezza. A quale "umanità" si possono mai appellare i vari Andreotti, Fanfani, Leone, Cossiga, Piccoli, Rumor e compari?
L'umanità dimostrata in trent'anni di asservimento agli interessi delle potenze imperialiste, quella della rapina costante e continuata del lavoro di milioni di uomini, quella di uno Stato selvaggiamente antiproletario, quella dei massacri e delle stragi, di cui sono stati artefici i democristiani, quella delle loro corruzioni e delle complicità mafiose.
Ma ora è arrivato il tempo in cui la DC non po più scaricare le proprie responsabilità politiche; può scegliersi i complici che vuole , ma sotto processo prima di tutto c'é questo immondo partito, questa lurida organizzazione del potere dello Stato. Per quanto riguarda Aldo Moro ripetiamo-la DC può far finta di non capire ma non riuscirà a cambiare le cose- che è un prigioniero politico condannato a morte perche responsabile in massimo grado di trent'anni di potere democristiano di gestione dello Stato e di tutto quello che ha significato per i proletari. Il problema al quale la DC deve rispondere é politico e non di umanità; umanità che non possiede e che non può costituire la facciata dietro la quale nascondersi, e che , reclamata dai suoi boss, suona come un insulto.
Nei campi di concentramento dello Stato imperialista ci sono centinaia di prigionieri comunisti, condannati alla "morte lenta" di secoli di prigionia. Noi lottiamo per la libertà del proletariato, e parte essenziale del nostro programma politico é la libertà per tutti i prigionieri comunisti.
Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della LIBERAZIONE DI PRIGIONIERI COMUNISTI.

(298) V

MINISTERO DELLA CULTURA

La DC dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non c'é né sono altre possibili.
La DC e il suo governo hanno 48 ore di tempo per farlo, a partire dalle ore 15 del 20 aprile; trascorso questo tempo ed in caso di un ennesima viltà della DC noi risponderemo al proletariato ed al Movimento Rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell'esecuzione della sentenza emessa dal Tribunale del Popolo.

2- Il comunicato falso del 18 aprile.
E' incominciata con questa lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica , la preparazione del"grande spettacolo" che il regime si appresta a dare, per stravolgere le coscienze, mistificare i fatti , organizzare intorno a sé il consenso . I mass-media possono certo sbandierare, ne hanno i mezzi, ciò che in realtà non esiste; possono cioé montare a loro piacimento un sostegno ed una solidarietà alla DC, che nella coscienza popolare invece è solo avversione, ripugnanza per un partito putrido ed uno Stato che il proletariato ha conosciuto in questi trent'anni e nei confronti dei quali , nonostante la mastodontica propaganda del regime, ha già emesso un verdetto che non é possibile modificare.
C'é un altro aspetto di questa macabra messa in scena che tutti si guardano bene dal mettere in luce, ed é il calcolo politico e l'interesse personale dei vari boss DC. Come sempre é accaduto per la DC, i giochi di potere sono un elemento ineliminabile della sua corruzione, del suo modo di gestire lo Stato. Sono un elemento secondario ma molto concreto, e ci illuminano ancora di più di quale "umanità" é pervasa la cosca democristiana.
Aldo Moro che rinchiuso nel carcere del popolo ormai ne é fuori, c'é lì inoca senza reticenze, e nel caso che lo riguarda vede come in particolare il suo compare Andreotti cercherà con ogni mezzo di trasformarlo in un "buon affare" (così lo definisce More), come ha sempre fatto in tutta la sua carriera e che ha avuto il suo massimo fulgore con le trame iniziate con la strage di piazza Fontana, con l'uso oculato e molto personale dei servizi segreti che vi erarano implicati. Andreotti ha già le mani abbondandemente sporche di sangue, e non ci sono dubbi che la sceneggiata recitata dai vari burattini di Stato ha la sua sapiente regia.
La statura morale dei democristiani é nota a tutti; rilevarla può solo renderceli più odiosi, e rafforzare il proposito dei rivoluzionari di distruggere il loro putrido potere.
Di tutto dovranno rendere conto e mentre denunciamo come falso e provocatorio il comunicato del 18 aprile attribuito alla nostra Organizzazione, ne indichiamo gli autori: Andreotti e i suoi complici.

LIBERTA' PER TUTTI I COMUNISTI IMPRIGIONATI !

CREARE ORGANIZZARE OVUNQUE IL POTERE PROLETARIO ARMATO!

RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE!

Comunicato N.7 20/4/1978

Per il Comunismo
BRIGATE ROSSE

305 2
MINISTERO DELLA CULTURA
MiC

BRIGATE ROSSE

303

ALLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI, AL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, A TUTTI I PROLETARI

Compagni,
la battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro é arrivata alla sua conclusione.
Dopo l'interrogatorio ed il Processo Popolare al quale é stato sottoposto, il Presidente della Democrazia Cristiana é stato condannato a morte.
A quanti tra i suoi compari della DC, del governo e dei complici che lo sostengono, chiedevano il suo rilascio, abbiamo fornito una possibiltà, l'unica praticabile, ma nello stesso tempo concreta e reale: per la libertà di Aldo Moro, uno dei massimi responsabili di questi trent'anni di lurido regime democristino, la libertà per tredici Combattenti Comunisti imprigionati nei lager dello Stato imperialista. LA LIBERTA' QUINDI IN CAMBIO DELLA LIBERTA'.
In questi 51 giorni la risposta della DC, del suo governo e dei suoi complici che lo sostengono, é arrivata con tutta chiarezza, e più che con le parole e con le dichiarazioni ufficiali, l'hanno data con i fatti, con la violenza controrivoluzionaria che la cricca al servizio dell'imperialismo ha scagliato contro il movimento proletario.
La risposta della DC, del suo governo e dei suoi complici che lo sostengono, sta nei rastrellamenti operati nei quartieri proletari ricalcando senza troppa fantasia lo stile delle non ancora dimenticate SS naziste, nelle leggi speciali che rendono istituzionale e "legale" la tortura e gli assasini dei sicari di regime, negli arresti di centinaia di militanti comunisti (con la lurida collaborazione dei berlinguériani) con i quali si vorrebbe annientare la resistenza proletaria.
LO Stato delle multinazionali ha rivelato il suo vero volto, senza la maschera grottesca della democrazia formale; é quello della controrivoluzione imperialista armata, del terrorismo dei mercenari in divisa, del genocidio politico delle forze comuniste.
Ma tutto questo non ci inganna. La ferocia, la violenza sanguinaria che il regime scaglia contro il proletariato e le sue avanguardie, sono soltanto le convulsioni di una belva ferita a morte, e quello che sembra la sua forza dimostra invece la sua sostanziale debolezza. In questi 51 giorni la DC e il suo governo non sono riusciti a mascherare, neppure con tutto l'armamentario della controguerriglia psicologica, quello che la cattura, il processo e la condanna del Presidente della DC Aldo Moro, é stato nella realtà: una vittoria del Movimento Rivoluzionario, ed una cocente sconfitta delle forze imperialiste.
Ma abbiamo detto che questa é stata solo una battaglia, una fra le tante che il Movimento di Resistenza Offensivo sta combattendo in tutto il paese, una fra le centinaia di azioni di combattimento che le avanguardie comuniste stanno conducendo contro i centri e gli uomini della controrivoluzione imperialista, imprimendo allo sviluppo della Guerra per il Comunismo un formidabile impulso. Nessun battaglione di "teste di cuoio" nessun super-specialista tedesco, inglese o americano, nessuna spia o delatore dell'apparato di Lama e Berlinguer, sono riusciti minimamente ad arrestare la crescente offensiva delle forze Comuniste Combattenti. E' questa realtà la maggiore sconfitta delle forze imperialiste.
Estendere l'attività di combattimento, concentrare l'attacco armato contro i centri vitali dello Stato imperialista, organizzare nel proletariato il Partito Comunista Combattente é la strada giusta per preparare la vittoria finale del proletariato, per annientare definitivamente il mostro imperialista e costruire una società comunista.
Questo oggi bisogna fare per inceppare e vanificare i piani delle multinazionali imperialiste, questo bisogna fare per non permettere la sconfitta del Movimento Proletario e per fermare gli assassini capeggiati da Andreotti.

(305) V

MINISTERO DELLA CULTURA

Per quanto riguarda la nostra proposta di uno scambio di prigionieri politici perché venisse sospesa la condanna e Aldo Moro venisse rilasciato, dobbiamo soltanto registrare il chiaro rifiuto della DC, del governo e dei complici che lo sostengono e la loro dichiarata indisponibilità ad essere in questa vicenda qualche cosa di diverso da quello che finora ora hanno dimostratodi essere: degli ottusi, feroci assassini al servizio della borghesia imperialista.
Dobbiamo soltanto aggiungere una risposta alla "apparente" disponibilità del PSI. Va detto chiaro che il gran parlare del suo segretario Craxi é solo apparenza perché non affronta il problema reale: lo scambio dei prigionieri. I suoi fumosi riferimenti alle carceri speciali, alle condizioni disumane dei prigionieri politici sequestrati nei campi di concentramento, denunciano ciò che prima ha sempre spudoratamente negato: e cioé che questi infami luoghi di annientamento esistono, e che sono stati istituiti anche con il contributo e la collaborazione del suo partito. Anzi i "miglioramenti" che il segretario del PSI come un illusionista cerca di far intravvedere, provengono dal cappello di quel manipolo di squallidi "esperti" che ha riunito intorno a sé, e che sono (e la cosa se per i proletari detenuti non fosse tragica sarebbe a dir poco ridicola) gli stessi che i carceri speciali li hanno pensati, progettati e realizzati.
Combattere per la distruzione delle carceri e per la liberazione dei prigionieri comunisti é la nostra parola d'ordine, e ci affianchiamo alla lotta che i compagni e il proletariato detenuto sta conducendo all'interno dei lager dove sono sequestrati, e lo faremo non solo idealmente ma con tutta la nostravolontà militante e la nostra capacità combattente. Le cosidette "proposte umanitarie" di Craxi qualunque esse siano, dal momento che escludono la liberazione dei tredici compagni sequestrati, si qualificano come manovre per gettare fumo negli occhi, e che rientrano nei giochi di potere, negli interessi dipartito e elettorali, che non ci riguardano. L'unica cosa chiara é che sullo scambio dei prigionieri la posizione del PSI é la stessa, di ottusorifiuto della DC e del suo governo; e questo ci basta.
A parole non abbiamo più niente da dire alla DC, al suo governo e ai complici che lo sostengono. L'unico linguaggio che i servi dell'imperialismo hanno dimostrato di saper intendere é quella delle armi, ed é con questo che il proletariato sta imparando a parlare.
Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 Marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro é stato condannato.

PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI!

ATTACCARE LIQUIDARE DISPERDERE LA DC ASSE PORTANTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA!

RIUNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE!

Comunicato N. 9 5.5.78

Per il Comunismo

BRIGATE ROSSE

PS- Le risultanze dell'interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle Organizzazioni Comuniste Combattenti attraverso gli strumenti di propaganda clandestini.

Biografie degli agenti di scorta

Oreste Leonardi nasce a Torino il 10 giugno 1926. Il 30 giugno 1946 diventa carabiniere, nel 1948 si iscrive alla scuola sottoufficiali, il 15 agosto 1949 è vicebrigadiere e il 30 novembre 1951.

Nel 1963 viene assegnato alla scorta di Aldo Moro: «Accanto a lui, la sua ombra, Leonardi non si staccò mai dalla sua persona, anzi il rapporto tra loro divenne man mano sempre più forte, a tal punto che, quando lo statista Dc venne nominato ministro degli Esteri, lo volle con sé dovunque andasse, in ogni viaggio, in ogni trasferta, senza mai perdere un solo giorno e lasciandolo lontano da casa, a volte, anche per oltre un mese. In cinque anni, il leader DC, insieme a Oreste, compì viaggi in molti Stati del mondo: da quasi tutti i paesi europei (Germania, Olanda, Belgio, Gran Bretagna, Malta, Francia, Spagna, Portogallo, Norvegia, Finlandia, Svezia e Danimarca) a quelli oltrecortina ed extraeuropei (Unione Sovietica, Bulgaria, Polonia, Ungheria, Israele, Libano, Siria, Iran, Stati Uniti, Messico, Canada, Thailandia, Giappone)».

A partire dai primi anni settanta era già evidente un netto peggioramento del quadro economico, con una recessione palese e la bilancia dei pagamenti in crisi. Ulteriori difficoltà si manifesteranno con lo shock petrolifero del 1973. Non soltanto l'economia non fa dormire sonni tranquilli agli italiani perché accanto al terrorismo nero, nasce e si sviluppa quello rosso. Nel 1970 nascevano le BR (Brigate Rosse) che inizialmente si orientarono verso gesti di propaganda rivoluzionaria per poi compiere con il rapimento del giudice Mario Sossi (18 aprile 1974) il "salto di qualità". Nel frattempo, Enrico Berlinguer era eletto segretario del PCI. Berlinguer avviò un percorso di graduale mutamento dell'immagine e della proposta comunista, per collocare il partito nell'orizzonte della sinistra europea occidentale, sciogliendo con più decisione possibile il nodo della doppiezza tattica e sostenendo con forza che il PCI cercava una via al socialismo compatibile con la democrazia pluralista. Il più avanzato fu la proposta nel 1973 di un compromesso storico con gli altri partiti antifascisti, compresa la DC, che metteva in discussione la spaccatura della guerra fredda interna, proponendo di tornare a governare assieme per affrontare la crisi[15].

A poco a poco il maresciallo Leonardi avverte che qualcosa stava cambiando, i pericoli si fanno sempre più seri e preoccupanti anche se la vedova nel corso di un audizione svolta dalla commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro

---

15 G. Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia Repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 102 - 103.

riferirà che il marito non gli aveva mai parlato di timori o preoccupazioni che affliggevano lo stesso Moro. Altresì lo stesso Leonardi aveva fatto richiesta di altri uomini presso gli uffici competenti del Ministero dell'Interno, inoltre si lamentava del fatto che il personale a disposizione non era molto preparato in relazione al servizio che dovevano svolgere. Rispetto al 16 marzo ella affermava quanto segue:

«Quello che posso dirle riguarda la mattina del 16 marzo. Mio marito prese delle pallottole e quando gli chiesi a che cosa servissero mi rispose: non si può sapere; ieri sera ne ho date altre anche al carabiniere. C'è poi il fatto che lui si era accorto di essere seguito da un po'di tempo. Non era tranquillo in casa; si vedeva che non era più lo stesso, era teso, dimagrito, aveva capito che c'era qualche cosa. Lui non me l'ha mai detto chiaramente, ma io mi ero resa conto che c'era qualche cosa che lo preoccupava al massimo»[16]

Questa sensazione, questa percezione avvertita e riferita dalla vedova viene arricchita da altri particolari nel corso dell'audizione precedente ricordata e che riportiamo di seguito:

«*Nell'estate precedente mentre eravamo in villeggiatura, anche quando non era di servizio veniva in spiaggia con il borsello contenente la pistola,*

---

16 Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, *seduta del 30 settembre 1980*, p. 215

cosa mai capitata prima. Da tutti questi particolari mi ero resa conto c'era qualcosa in aria. Inoltre, negli ultimi tempi quasi tutti i pomeriggi quando era libero andava a conferire con il generale Ferrara, sempre per motivi di servizio»[17]

A questo si aggiunge che non le riferì della presenza di terroristi non romani nella Capitale e ribadì che si sentiva nervoso, agitato, preoccupato, insicuro. Tutto questo lo percepì perché qualche volta, parlando con i figli non aveva fatto mistero dei pericoli e dei rischi che correva quotidianamente. Oltre a ciò, precisava di non aver ascoltato contenuti riguardanti colloqui con il generale Ferrara, ricorda che le aveva confidato di essere seguito da una 128 bianca. Infine, rievoca la mattina della strage facendo presente di aver ricevuto una telefonata dal marito, telefonata che fu interrotta e che ciò faceva presagire una successiva chiamata nello spazio di pochi minuti. Il perché della telefonata potrebbe essere dovuto alla dimenticanza di qualcosa anche a dei semplici appunti visto che proprio quel giorno erano programmate delle tesi all'Università ed era lo stesso Leonardi che teneva i documenti di questi ragazzi. La ricerca, come esposto dalla stessa non ha dato luogo a risultati fruttosi.
In ultimo sottolinea che tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978 aveva fatto richiesta di rafforzamento della scorta.

---

17 *Idem*

Il 16 marzo 1978 è alla guida della Fiat 130 che accompagnava l'on. Moro alla Camera ma all'improvviso si trovò davanti una 128 Giardinetta bianca che a una prima occhiata a Oreste parve di aver già visto, targata « Corpo diplomatico » che procedeva di fronte a loro con passo lento, il convoglio rallentò. Giunto allo stop di Via Stresa questa frenò bruscamente. Udì i freni della macchina stridere, percependo all'istante che il suo incubo stava diventando realtà:

«*Avvertì vibrare nell'aria un nitido colpo di arma da fuoco, non un colpo qualunque, ma quel colpo, il lampo che precede la pioggia [...]. Lo sguardo del Presidente fu l'ultima cosa che vide. In quel momento entrambi capirono che era arrivata la fine. Ed era giunta secondo il peggiore dei loro disegni. Un gruppo imprecisato di uomini, almeno quattro, forse di più, era piombato improvvisamente sul lato sinistro della strada, in mezzo alla carreggiata, indossando palandrane che sembravano divise di piloti Alitalia, altri erano invece in prossimità con via Stresa in abiti civili, altri ancora erano spuntati dietro di loro, in via Fani, a bloccare ogni possibile via di fuga. Tutti imbracciavano armi e pistole e spararono all'impazzata annientando in pochissimi istanti tutta la scorta. Furono nove i proiettili che ammazzarono sul colpo Oreste. Quello letale, che gli attraversò il cuore, forò prima il portafoglio che aveva infilato quella mattina nella tasca sinistra della giacca*»[18].

---

18 F. Boni, *Gli eroi di Via Fani*, Milano, Longanesi, 2018, pp. 72 - 73

Domenico Ricci nasce il 18 settembre 1934 a Staffolo (Jesi). Nel febbraio'55 diventa carabiniere a tutti gli effetti, dal '58 fa parte del Nucleo Radiomobile di Roma per poi essere arruolato come autista scelto e dove fra il 1956 e il 1958 si specializza anche in guida di auto e moto ad alta velocità. In seguito, sarà assegnato come addetto alla tutela della persona dell'On. Moro e poi quale autista di fiducia dello stesso. Nel 1956 conosce la futura moglie Maria Laura che sposerà otto anni dopo. Quando non era impegnato nel servizio lavorava nel negozio gestito dalla famiglia Di Pietro che per lui diventeranno una seconda famiglia. Come ci ricorda Filippo Boni nel suo *Gli eroi di Via Fani:*

«A giorni alterni, in base ai tempi dell'onorevole, solo per tenere saldi i legami con la terra, Domenico serviva al negozio insieme a loro, si prodigava con la gente, parlava con tutti; chi avrebbe potuto immaginare che quel bel ragazzo alto e bruno, con il grembiule stretto in vita, girasse l'Italia facendo l'autista di Moro?»

La Fiat 130 divenne il tratto della sua esistenza, della scorta e dello stesso Moro. Ogni mattina la sveglia suonava all'alba e dalla sua dimora si dirigeva in tram verso la stazione Termini e da qui a Piazzale della Radio dove lo attendeva Leonardi. I due salivano a bordo della 130 per andare a prendere Moro in via del Forte Trionfale. La Fiat 130 per lo stesso Ricci era una reliquia, era un qualcosa di

estremamente importante e proprio per questo era oggetto di un accurata pulizia quotidiana.
Con il trascorrere del tempo la stessa diventerà una sorta di “seconda casa” visto quanto intensamente era vissuta dagli stessi agenti e dallo stesso Moro.
La Fiat 130 effettuò il suo ultimo viaggio il 16 marzo 1978 e anche quella mattina, Domenico Ricci era alla guida quando all’improvviso una vettura con targa CD (Corpo Diplomatico) blocca la strada a lui e alle altre che formavano il corteo. La tragedia era pronta a consumarsi. Una raffica di pallottole investì lo stesso Ricci e gli altri uomini della scorta. Quattro di loro furono uccisi all’istante, il quinto resterà gravemente ferito e morirà per le ferite riportate poche ore dopo.

In relazione all'accaduto anche la signora Maria Laura sarà ascoltata dalla commissione parlamentare d'inchiesta nella seduta del 30 settembre 1980. In quella circostanza ebbe a riferire quanto segue:

«Quando lui era a Predazzo, già da allora disse che vi erano dei pericoli. In casa a volte era nervoso, ma a me personalmente non ha detto niente per farmi stare tranquilla poiché avevo i bambini piccoli. Solo nel gennaio del 1978 mi ha raccontato il fatto di via Savoia. Quindi ero un po' in pensiero, ma lui mi diceva di non preoccuparmi. Tornando indietro, ai primi di dicembre, aspettava la macchina blindata. Mi domando oggi perché non è stata data questa macchina. Mio marito combatteva con quella 130. Mi diceva: non vedo l 'ora che arrivi questa 130 blindata che è stata finalmente ordinata. Mi chiedo ora perché non è stata data. Forse si poteva evitare? Non lo so […]

Lui non me lo diceva, ma io l 'ho capito dal suo atteggiamento e dal suo nervosismo. Avevo paura, ma lui non voleva che io stessi agitata per via dei bambini. Non mi ha detto nulla personalmente — ripeto— sul fatto che era minacciato o su quella 128. Posso comunque giurare su qualsiasi cosa che lui sapeva che c'era pericolo […].

Non la macchina blindata in particolare. Vedeva che queste macchine si rompevano continuamente e a dicembre affermo: finalmente arriva la macchina blindata. Gli domandai: «Come mai quella blindata?» E lui mi rispose: «Per sicurezza». Verso il mese di febbraio, pur giocando con i bambini, appariva nervoso e si comportava in maniera strana. Spesso preferiva restare in casa a pensare alle cose domestiche da fare e mi lasciava uscire sola con i bambini. Mi invitava a stare tranquilla, quando gli do-

mandavo: «Che cosa succede? Parlami, perché io non so leggerti in fronte. C'è qualche pericolo?» E lui mi rispondeva: «No, non ti preoccupare»; per farmi stare tranquilla, non mi ha detto niente[…]. Non mi diceva queste cose per farmi stare tranquilla. E poi tornava sempre talmente stanco del servizio, per il fatto che correva a destra e a sinistra, che preferiva non parlarmi di dove era stato: mi diceva il punto di riferimento e basta, senza specificare gli avvenimenti […]»[19].

---

19 Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, *seduta del 30 settembre 1980*, pp. 212- 214.

Raffaele Iozzino nasce a fine dicembre'52 a Casola di Napoli ma sarà registrato all'anagrafe soltanto il 3 gennaio 1953.

Fin dalla tenera età è educato all'impegno, al sacrificio, al senso del dovere e in relazione a ciò è indicativo quanto segue:

« *Già a cinque anni gli avevano insegnato a svegliarsi alle cinque, a buttarsi giù dal letto rapidamente e a scendere in cucina, a mangiare il pastone con il pane e il latte delle mucche appena munte dalla mamma, e poi a raggiungere gli altri nella stalla per portare via il letame degli animali e dar loro da mangiare. Quelle bestie erano la vita […]. Si sfamavano gli animali e poi si partiva a piedi con gli zoccoli per andare a scuola […]. Tutti insieme, i tre fratelli, al mattino si davano la mano e con la cartella di cartone arrivavano in centro, a Casola, e andavano a lezione. Di pomeriggio dopo i compiti si aiutava il papà nei campi e poi si tornava nella stalla per ripulire[…]»20*

Questa vita gli andava stretta ambiva a qualcosa di diverso, a un lavoro che lo realizzasse professionalmente ma anche economicamente. Conseguita la licenza media si iscrive alla scuola professionale deputata alla formazione delle maestranze per i cantieri navali di Castellammare di Stabia però il suo sogno era di entrare a far parte della

---

20 *Idem,* pp. 140 - 141

Polizia di Stato.

Il sogno diventa realtà nel 1971 quando entra a far parte della Scuola di Alessandra per poi essere inviato al reparto Celere di Milano, in quella Milano dove aveva avuto inizio la stagione della "strategia della tensione" con la bomba esplosa alla BNA il 12 dicembre 1969 e che causò la morte di 16 persone e il ferimento di altre 88. Milano teatro di violenze e di scontri furibondi tra gli estremisti di sinistra e quelli di destra. Qui vi rimarrà fino al febbraio'74 quando sarà trasferito al servizio scorte dell'Ispettorato di pubblica sicurezza, del ministero dell'Interno per poi essere assegnato l'anno successivo alla scorta di Aldo Moro. Stabilì amicizia con il collega Giulio Rivera e infatti i due:

«dormivano nella stessa caserma, seguivano gli stessi protocolli, colazione, pranzo, cena insieme, uscite a feste e appuntamenti con qualche ragazza. Spesso avevano il medesimo turno e il caposcorta era un altro cui si erano particolarmente attaccati: Rocco Gentiluomo che spesso li portava a pranzo con sé al fine di evitare che i due ragazzi pranzassero ogni giorno a qualche mensa o comprassero un panino. Ogni giorno sotto casa Moro, assieme al resto della scorta, con turni che si concludevano fino a tarda sera se non a notte inoltrata visto che poteva capitare che il leader DC chiedesse loro di restare con lui a vedere film in tv»21

---

21 *Idem,* p. 158

Il 16 marzo 1978 non appena si rese conto di quello che stava accadendo in Via Fani riuscì ad uscire dall'auto pur essendo stato ferito e a sparare un paio di colpi contro i terroristi ma non riuscì a scaricarne ulteriori

«Raffaele, prima di avvertire dolore, vide la strada macchiarsi di rosso. Capì che quello che innaffiava l'asfalto e colorava la sua camicia era il proprio sangue. Diciassette colpi di arma da fuoco, uno dopo l'altro, lo trafissero da ogni parte [...]. L'impermeabile funse da lenzuolo funebre e per primo sfiorò l'asfalto, seguito da tutto il corpo, che franò a terra, a braccia spalancate, a piedi uniti e incrociati come Cristo»[22].

22 *Idem,* p. 170

Giulio Rivera nasce il 1°agosto 1954 a Guglionesi (Campobasso) da una famiglia di contadini che nel 1958 accettano di gestire a mezzadria una masseria a loro affidata.
Nel frattempo, frequenta la scuola fino al secondo anno dell'Istituto Agrario visto che allo studio preferiva il lavoro, preferiva trovare un impiego. Inizialmente sarà occupato in una fabbrica del lecchese dove vi resta fino all'aprile'73 quando fu chiamato per il servizio militare.
Una volta terminato il tutto decise di iscriversi alla Scuola di pubblica sicurezza di Alessandria per poi intraprendere le prime esperienze da poliziotto in quel di Milano proprio come il collega Iozzino:

«*Non si rendeva conto nemmeno fino in fondo di dove fosse capitato. Lui che fino a un anno prima o poco più fabbricava picchetti per tende in una tranquilla azienda della provincia di Lecco. Lui che dormiva con il fratello e che al massimo la sera poteva bere un amaro di troppo al bar con gli amici. Piombò in una realtà pazzesca, putrida, insanguinata*»[23]

A questa esperienza si aggiunse il corso per agenti di scorta di Abbasanta perché era convinto, consapevole e desideroso di svolgere questa professione. Questo desiderio prende forma nell'autunno'76 quando viene trasferito al reparto scorte di Roma. Nel febbraio'77 viene assegnato alla scorta dell'on. Piccoli (capogruppo DC alla Camera) per poi essere destinato a quella di Aldo Moro venti giorni do-

23 *Idem,* p. 197

po. Il primo incontro con il Presidente della DC avviene in un caldo pomeriggio d'estate e a partire da quel momento niente sarà più come prima, i pericoli e i rischi saranno decisamente maggiori da quelli corsi a Milano. Era consapevole di ciò che andava incontro ma allo stesso tempo proteggere lo statista pugliese, stare accanto ad uno degli uomini politici più importanti della Repubblica faceva si che egli percepisse sensazioni ed emozioni come quella provata nel Natale'77, il suo ultimo Natale trascorso a casa Moro assieme ai colleghi. Dette sensazioni si dissolsero come neve al sole la mattina del 16 marzo 1978:

«*Quando giunsero in via Fani, all'altezza dell'incrocio con Via Stresa, vide la Fiat 130 frenare bruscamente. In un primo momento pensò a un incidente, ma dopo una frazione di secondo si rese conto che un gruppo di uomini con lunghi mantelli neri, armi in pugno, erano sbucati dal lato sinistro della strada, da alcune siepi, e avevano iniziato a sparare […] Era troppo attaccato alla 130 guidata da Ricci […]. Provò a frenare. Fu in quel momento che qualcuno in macchina gli urlò, ma non riusciva più a distinguere le parole in mezzo agli spari[…]. Non ebbe tempo di fare nulla. Sentì la fronte ghiacciarsi mentre il finestrino al suo fianco sinistro andava in frantumi. Cercò la pistola posizionata vicino al cambio, ma otto pallottole lo trafissero una dopo l'altra […]*»[24]

24 *Idem,* p. 210

Francesco Zizzi detto Franco nasce a Fasano il 4 giugno 1948. La famiglia vive di agricoltura ma essendo il settore in crisi i suoi decidono di vendere i terreni allo scopo di rendere un esistenza dignitosa ai figli e contestualmente farli anche studiare. Franco era un tipo vivace, pieno di energia, dal carattere allegro, poco avvezzo allo studio e infatti preferiva trascorrere ore all'aria aperta. A ciò si aggiunge ch'egli era un grande appassionato di musica che lo porta persino a fondare una band che proponeva musica folk e si esibiva in paesi, feste, ricevimenti, con un repertorio vasto che comprendeva anche la musica d'autore compresa quella di Rino Gaetano di cui era un fan sfegatato.

Questo suo modo di essere fece breccia nel cuore di Valeria così ricordato dalla stessa:

«*Mi innamorai di Franco quando lo vidi per la prima volta in Piazza del Popolo a Latina, una sera di fine estate 1975, era un sabato sera, mi apparve di fronte accompagnato da un amico, Lucio. Era bellissimo, moro, con quei baffi, quel sorriso chiaro, quella voglia di scherzare, di ironizzare, di vivere. Mi ubriacò subito con la sua allegria, le sue canzoni, i suoi sogni mai banali. E pensare che quell'appuntamento in piazza lui era venuto per incontrare una mia amica, ma evidentemente gli piacqui più io. Fu tutto spontaneo, semplice, sobrio, nacque subito un amore grande, come quelli che germogliano tra due ragazzi normali, in una città di provincia. Lui era di stanza a Nettuno, nella Polizia di Stato, frequentava molto Lati-*

na con i colleghi, dove veniva spesso in auto, un'Alfasud rossa prima e una 126 bianca poi, anche se a volte si spostava con la moto di un amico. Mi veniva a prendere, passeggiavamo per mano in centro, oppure a volte ci spostavamo verso il lungomare, camminavamo tanto, parlavamo di futuro, ci immaginavamo la vita insieme. In estate facevamo lunghe passeggiate nei campi, nelle strade assolate fuori porta a Latina, tra i muretti a secco, mi raccontava della sua famiglia, della Puglia, dei suoi desideri che con il trascorrere dei mesi diventavano anche i miei, del suo amore per la musica, per Rino Gaetano, per il Sud, della sua rabbia per le ingiustizie che vedeva»[25]

Nel 1972 entra nella Pubblica Sicurezza mentre nel 1974 viene trasferito a Roma al commissariato di Porta Pia, inoltre, l'esperienza in oggetto lo porta a partecipare al concorso per entrare nella scuola Allievi sottoufficiali di Nettuno. Il concorso ebbe un ottimo esito e ciò gli permise di perfezionarsi e di raggiungere il grado di vicebrigadiere. In un primo momento svolse il servizio a Parma ma avvertiva l'esigenza di avvicinarsi alla sua amata e anche perché la coppia stava progettando il proprio futuro. A partire dal 1°marzo 1978 avrebbe fatto ritorno nella Capitale e ciò gli avrebbe permesso di stare più assieme a Valeria. Fu proprio a lei che la sera del 15 marzo comunicò che era stato assegnato alla scorta di Aldo Moro senza rivelargli che il tutto avrebbe avuto inizio il mattino seguente.

---

25 *Idem,* p. 256

Il 16 marzo è e sarà il suo primo e ultimo giorno di lavoro come agente di scorta. Alle 9 e 02 in via Fani lo aspettava la morte, morte che sopraggiungerà poche ore dopo il ricovero all'ospedale Gemelli dove viene sottoposto a un delicatissimo intervento che si rivelerà purtroppo vano. I sogni, i progetti già preparati o comunque abbozzati con la sua Valeria si dissolveranno come neve al sole in un giorno che annunciava il prossimo inizio della primavera. La primavera per lui e per gli appartenenti alla scorta di Moro ma anche per i loro cari si trasformerà in un inverno lunghissimo se non infinito o quasi.

Quel 16 marzo 1978

(Montecatini, 13 giugno 2018)

Giovedì 16 marzo 1978 sulla prima pagina del *Corriere della Sera* i lettori potevano leggere, tra le altre, le seguenti notizie: *Trentamila israeliani in Libano. Un rastrellamento gigantesco; Giscard nell'incertezza lancia un altro appello; Polemiche nella DC dopo la scelta dei 47 viceministri*.

Il 1978, come ci ricorda Stefano Massini nel suo *55 giorni. L'Italia senza Moro* si era aperto nel segno del *fuori di testa*, con un buffo omino dal cilindro nero che era entratonella fantasia degli italiani presentandosi sul palco del Festival di Sanremo. Questo buffo omino si chiamava Rino Gaetano aveva 28 anni originario di Crotone.

La "sua" *Gianna* che sosteneva tesi e illusioni, che prometteva pareti e fiori, che ava un coccodrillo e un dottore imperversa e imperverserà nelle radio così come *Un'emozione da poco* di Anna Oxa, *Sotto il segno dei pesci* di Antonello Venditti, *Figli delle stelle* di Alan Sorrenti, *Pensiero stupendo* di Patty Pravo.

L'Italia e gli italiani cantavano, cantavano cercando di sdrammatizzare il difficile momento storico caratterizzato da crisi economica e dalla violenza terroristica. All'improvviso quella voce si spegne e si spegne alle 9,25 di quel giovedì quando il Gr2 annuncia quanto segue:

«*Gentili ascoltatori, siete collegati con la redazione del Gr2. Interrompiamo le trasmissioni per una drammatica notizia che ha dell'incredibile e che, anche se non ha trovato finora una conferma ufficiale, purtroppo sembra vera: il presidente della Democrazia cristiana, on. Aldo Moro, è stato rapito poco fa a Roma da un commando di terroristi. L'inaudito, ripetiamo incredibile episodio è avvenuto davanti all'abitazione* del parlamentare nella zona della Camilluccia *[…]*»[26].

Alle ore 9,31:

«*Gr1, edizione straordinaria. Il presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro è stato rapito a Roma, stamane, all'uscita della sua abitazione. Gli uomini della scorta colpiti e uccisi, non si sa ancora se tutti, dal commando*»[27]

---

26 S. Zavoli, *La notte della Repubblica,* Milano, Mondadori, 1992, p. 269
27 *Idem*

A coprire mediaticamente l'evento provvedono anche il TG1 e il TG2. Come ci ricorda Fausto Colombo nel volume *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*, alle 10 in punto sono interrotte le trasmissioni dell'allora Rete 1 per far posto all'edizione straordinaria della durata di 86 minuti. Dodici di questi minuti sono dedicati alla troupe che accompagna Frajese sul luogo dell'agguato e che diventa una sequenza che passerà alla storia della televisione e del giornalismo radio televisivo. Eccone la trascrizione:

«*Audio originale. La telecamera portatile muove in avanti, riprendendo in campo lungo un assembramento dipersone. Frajese descrive, ansimando, la scena, precisando via e ora. Zoom – in sui tetti delle auto in mezzo alla folla. La troupe imbocca via Fani, avvicinandosi alla 128 e alla 130 di Moro. Si scorgono altri operatorivideo. Primo piano all'interno delle auto. Panoramica. Frajese descrive emozionato la scena. Dettaglio delle borse a terra, di un berretto da aviere. Ipotesi di Frajese sulla natura del berretto. Dettaglio di un caricatore di mitra. Zoom – out e panoramica su Alfetta bianca della scorta. Dettaglio dei buchi sulla carrozzeria e sui vetri. Panoramica verticale in basso fino a inquadrare un corpo steso a terra, coperto da un lenzuolo. Frajese insinua che potrebbe trattarsi di un passante. Dettaglio della mano del cadavere, di sangue sull'asfalto, su una pistola, su dei bossoli*»[28] .

La tragedia di Via Fani sembra un intermezzo, sembra una sceneggiatura di un film main realtà non lo è il dramma si manifesta in

---

28 F. Colombo, *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*, Bari, Laterza, 2012, pp. 134- 135.

tutta la sua interezza, in tutto il suo divenireed avvolge ed avvolgerà l'Italia per cinquantacinque lunghissimi giorni caratterizzati da timide speranze e ansia, pathos, dolore e commozione che si manifestano ancor piùcompiutamente il 9 maggio.

Da un lato l'efferatezza di quanto avvenuto in Via Fani e dall'altro la vita quotidiana che scorre come testimonia ad esempio la messa in onda di *L'altra domenica* e dello stesso *Portobello* autentica consacrazione della TV come piazza cittadina, dove può edeve accadere di tutto dalla compravendita di brevetti all'accasamento dei cuori infranti. Si può quasi ardire che in un Italia insicura e insanguinata, piena di cadaveri per strada, l'agorà di Tortora rispondesse spostando sul teleschermo l'affresco perduto della convivialità urbana con l'allegria variopinta dei mercati, la beffa sorniona del pazzerello di turno e finanche la funzione socializzante della panchina, su cui ridere, fidanzarsi e magari invocare aiuto per riacciuffare la zia scomparsa[29].

29 S. Massini, *55 giorni. L'Italia senza Moro*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 101.

La rete “ammiraglia” proprio la sera del rapimento trasmette *Ma che sera* condotto daRaffaella Carrà mentre l’imitazione di Moro preparata da Alighiero Noschese non fu mandata in onda.
Domenica 19 marzo puntualmente alle 14 va in onda *Domenica in…* condotto da Corrado, il quale esordisce così:

«*Signore e signori buon pomeriggio e buona Domenica, Domenica delle Palme, palme simbolo di amicizia, di fraternità cose di cui abbiamo tanto bisogno in questi giorni. Io vi dirò sinceramente che oggi iniziamo la trasmissione con un po’ di magone specialmente dopo gli ultimi fatti di questi giorni. Io mi auguro che nel suo piccolo Domenica in possa contribuire a riunire ancora una volta le famiglie, a far sentire intorno a tutti quanti noi quel calore umano e che la bontà dovrebbe permeare ciascun sentimento di noi.*
Io dico che i buoni sono tanti al mondo quindi siamo tutti buoni oggi. Cerchiamo di esserlo per tanto tempo ancora e ricordiamoci che i buoni sono tanti ma tanti oltre i cattivi che sono molto pochi. Forse se i buoni si mettono insieme, se i buoni sono solidali tra loro forse i cattivi non troveranno il terreno adatto. Quindi mi auguro che nel suo piccolo Domenica in.. possa farvi trascorrere una domenica serena, piena di pace e di tranquillità soprattutto facendoci sentire tutti quanti uniti»

Non c’era soltanto la televisione ad interessare gli italiani ma anche gli stessi avvenimenti sportivi a cominciare dai campionati di calcio delle varie serie passando per il Giro d’Italia, la formula 1 ecc.

Tra il 19 marzo e il 7 maggio cioè nei 55 giorni si giocano le ultime sette giornate del campionato di Serie A, gli stadi sono pieni come testimoniano le immagini di 90° minuto e delle altre trasmissioni sportive. Lo scudetto sarà vinto dalla Juventus di Giovanni Trapattoni che precede il Lanerossi Vicenza di Paolo Rossi, sconfitto all'ultima giornata dalla formazione bianconera.

Non ci sono soltanto gli stadi pieni ma anche le stesse strade sono affollate di appassionati e simpatizzanti del Giro d'Italia, il quale ha inizio il 7 maggio da Saint Vincent con il cronoprologo vinto dal tedesco Thurau mentre Giuseppe Saronni si imporrà nella tappa che termina a Spezia il giorno del ritrovamento del cadavere dello statista democristiano.

L'Italia del 1978 è anche l'Italia dei tre papi perché alla morte di Paolo VI succede Giovanni Paolo I che muore 33 giorni dopo l'inizio del suo pontificato. Il 16 ottobre sarà eletto al soglio pontificio Giovanni Paolo II che imporrà una vera e propria svolta nelle relazioni ecclesiastiche.

L'Italia del 1978 è l'Italia di Sandro Pertini, eletto con 832 voti alla Presidenza della Repubblica. Per la prima volta dal 1946 un partigiano, un uomo che aveva contribuito alla Liberazione del paese dai nazifascisti e aveva subito l'onta della repressione fascista sale alla più alta carica dello Stato. Sarà una presidenza e un presidente ricordato ancora ai giorni nostri.

I non addetti ai lavori o comunque una certa parte delle persone comuni assoceranno Aldo Moro alla tragedia che coinvolge gli uomini della scorta e lo stesso presidente della DC. Sembra che abbia vissuto soltanto il periodo della vicenda che tutti conosciamo quando in realtà la sua vita politica – istituzionale ha inizio il 2 giugno 1946 quando viene eletto con circa 28.000 preferenze all'Assemblea costituente. All'indomani dell'insediamento della stessa Moro farà parte della Commissione dei 75, della prima sottocommissione e del Comitato ristretto dei diciotto che avrà il compito di coordinare l'elaborazione del testo della carta costituzionale.

A partire dal 18 aprile 1948 fino alle elezioni del 20 giugno 1976 sarà rieletto ininterrottamente deputato al Parlamento. Il suo primo importante incarico istituzionale sarà la nomina a sottosegretario agli Esteri nel V governo De Gasperi, governo che si costituisce all'indomani delle elezioni del 1948. Il 6 luglio 1955 sarà nominato ministro della Giustizia e nello svolgimento delle sue funzioni si impegnerà per condurre in porto la riforma dei codici in senso aderente alla Costituzione e si occupa tra l'altro della preparazione della legge che istituiva il CSM (Consiglio Superiore della Magistratura).

Nel maggio 1957 viene nominato ministro della Pubblica Istruzione impegnandosi a rilanciare l'educazione civica nelle scuole, si pronuncerà a favore della scuola media unica e predisporrà anche un piano decennale per lo sviluppo della scuola, piano che prevedeva notevoli stanziamenti pubblici per finanziare l'edilizia scolastica,

l'aumento degli organici di docenti e non, borse di studio e altre forme di iniziativa educativa e assistenziale.

Nel marzo 1959 è eletto segretario della DC e da questo momento si impegna per l'apertura a sinistra da lui considerata come un allargamento delle basi della democrazia italiana, permettendo di redistribuire i benefici di quella crescita economica che appariva oramai impetuosa. Era necessario un'azione politica e istituzionale per favorire il riconoscimento delle classi popolari nelle istituzioni, per sostenere la partecipazione delle loro rappresentanze nelle sfere dirigenti, allargando così la democrazia.

Questa linea rafforzata dalla sensazione e dalla necessità che il mutamento sociale andasse governato da un'azione pubblica che correggesse gli squilibri e appianasse le diseguaglianze e quindi nella relazione da lui svolta al congresso di Napoli nel gennaio 1962 sottolineava come fosse necessario proporre quegli indirizzi programmatici, quelle prospettive di azione in grado di mettere in crisi le pregiudiziali volontà di opposizione che qualche volta il PSI aveva mostrato. La relazione svolta dallo statista pugliese rappresenterà il viatico per giungere alla nascita del centro – sinistra.

Nel dicembre 1963 nasceva il primo governo di centro – sinistra con la partecipazione diretta del PSI e presieduto proprio dallo stesso Aldo Moro fino alle elezioni del maggio 1968. I governi che si successero in questo periodo avrebbero dovuto fare i conti con le trasformazioni e proteste che interessavano la società italiana dell'epoca e che

hanno la loro origine nell'inadeguatezza delle strutture scolastiche e universitarie.Tra il 1969 e il 1972 sarà Ministro degli Esteri ruolo che svolgerà anche tra il luglio 1973 e il novembre 1974. Il 23 novembre 1974 forma il suo quarto governo. Nel corso del mandato è approvata la legge che abbassa la maggiore età a diciotto anni, quella sul diritto di famiglia, la legge Reale sull'ordine pubblico, quella sull'ordinamento
carcerario e sull'ordinamento regionale, la riforma RAI e infine si indicizzano le pensioni al costo della vita.

Il 14 ottobre 1976 sarà eletto Presidente della DC ed il 28 febbraio 1978 pronuncia il suo "testamento politico" cioè il discorso ai parlamentari della DC nel quale esplicitò la tesi dei «due vincitori» delle elezioni, egli ribadiva che un ritorno alle urne avrebbe fatto peggiorare la paralisi reciproca. I democristiani si erano trovati «relativamente isolati», questo dato di fatto aveva comportato la ricerca della non opposizione comunista e poi della convergenza programmatica. Occorreva ora la stessa capacità strategica avuta in passato: «La nostra flessibilità ha salvato fin qui, più che il nostro potere, la democrazia italiana». Non si trattava di realizzare un'«alleanza politica generale», ma un «accordo misurato, moderato e significativo», circoscritto nel tempo fino alle presidenziali, con il PCI che votasse un programma comune. Lo sfondo di questa urgenza era ampio: la crisi «dell'ordine democratico […] il dato serpeggiante di questo rifiuto

dell'autorità, rifiuto del vincolo, questa deformazione della libertà»[30] Quello del 28 febbraio sarà il suo ultimo discorso da uomo politico il 16 marzo come abbiamo raccontato sarà rapito in Via Fani. Il 9 maggio il cadavere dello statista pugliese sarà ritrovato all'interno del bagagliaio di una Renault 4 rossa parcheggiata in Via Caetani. Niente non sarà come prima. La società italiana e ancor più la stessa politica subiranno una profonda trasformazione.

30 G. Formigoni, *Aldo Moro*, op.cit., p.334

Bibliografia e sitografia

Opere generali

P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992,* Tea, 1995

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943 – 1988,*Einaudi, 1988

G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta,* Donzelli,2003

M. Gotor, *L'Italia del Novecento: dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon,* Einaudi, 2021

Opere dedicate ad Aldo Moro

AA.VV., *Aldo Moro e l'Italia repubblicana*, IUL Press, 2023

AA.VV., *Aldo Moro , la storia e le memorie pubbliche*, Viella editore, 2022

G. Balzoni, *Aldo Moro il professore. E un piano per le BR*, Lastoria edizioni, 2023

M. Belpoliti, *Da quella prigione. Il caso Moro,* Guanda, 2022

F. M. Biscione, *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in Via Monte Nevoso a Milano,*1993

F. M. Biscione, *Un nuovo strumento di lavoro. La bibliografia di Aldo Moro* in www.archivioflamigni.org/pubblicazioni

F. Boni, *Gli eroi di Via Fani*, Longanesi, 2018

M.A.Calabrò, G. Fioroni, *Moro. Il caso non è chiuso. La verità non detta*, Lindau, 2019

M. Caligiuri, *Aldo Moro e l'educazione civica. L'attualità di una istituzione*, Rubettino, 2019

M. Di Sivo, *«Siate indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani». Le lettere di Aldo Moro dalla prigionia alla storia*, Roma, Direzione generale per gli Archivi, Archivio di Stato, 2013.

S. Flamigni, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Roma, Edizioni Associate, 1988

S. Flamigni, *Il mio sangue ricadrà su di loro. Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Brigate Rosse*, Kaos, 1997

S. Flamigni, *Patto di omertà. Il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro: i silenzi e le menzogne della versione brigatista*, Kaos edizioni, 2015

G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, 2016

Le verità dicibili. Il delitto Moro secondo la commissione d'inchiesta numero due, Kaos,2020

L. Gnisci, *La diplomazia dell'equilibrio. Aldo Moro e la dimensione euromediterranea della politica estera italiana*, 2022

M. Gotor, *Lettere dalla prigionia*, Einaudi, 2008

M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano,* Einaudi, 2020

Il memoriale di Aldo Moro (1978), Edizione critica, De Luca Editori d'Arte, 2019

Il sequestro di verità. I buchi neri del delitto Moro, a cura di R. Bartali, G. De Lutiis, I. Moroni, L. Ruggiero, Kaos edizioni, 2008

Per non dimenticare Aldo Moro, per conoscere la nostra storia, a cura di I. Moroni, Settecittà, 2009

Testamento politico di Aldo Moro. Discorso ai parlamentari della DC. 28 febbraio 1978, a cura del Centro Studi "G. Donati" in occasione del 36° anniversario della barbara uccisione, Pistoia, 2014

Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla bibliografia su Aldo Moro redatta da F.M. Biscione e consultabile sulla pagina web della Rete degli archivi per non dimenticare

Sitografia

www.memoria.san.beniculturali.it **(Rete degli archivi per non dimenticare)**

www.aldomoro.eu **(Pagina dedicata al centenario della nascita di Aldo Moro)**

www.archivioflamigni.org **(Centro documentazione Archivio Flamigni)**

https://aldomorodigitale.unibo.it (**Edizione digitale degli scritti e discorsi)**